

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO.

COL DONO

DEGLI ULTIMI SEI VOLUMI.

VOL. IV.

SIROE,
CANZONETTE E STROFE,
IL RE PASTORE,
LA LIBERTA' A NICE,
PALINODIA A NICE.

ROMA 1854.

PRESSO COSTANTINO MEZZANA

Tipografo-Editore.

~~6~~
~~31-c~~
~~26~~



~~6-31-2-2-2~~





Atto III.

Scena I.



E.MI. Difenditi, mia vita, ecco l'acciaro.

SIROE

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO.

VOL. IV.



ROMA 1834.

RIPIESSO COSTANTINO MEZZANA

Tipografo-Editore.



S I R O E

1*

ARGOMENTO



Cosroe II. Re di Persia, trasportato da soverchia tenerezza per Medarse suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla Corona, defraudandone ingiustamente Siroe suo primogenito, Principe valoroso ed intollerante; il quale fu vendicato di questo torto dal popolo e dalle squadre, che, amandolo infinitamente, sollevaronsi a suo favore.

Cosroe nel dilatar coll' armi i confini del dominio Persiano si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l' Oriente, che avea tolto ad Asbite, Re di Cambaja, il regno e la vita. Dalla licenza de' vincitori non avea potuto salvarsi alcuno della regia famiglia, fuori della Principessa Emira, figlia del suddetto Asbite, la quale, dopo aver lungamente peregrinato, persuasa alfine e dall' amore che avea già concepito per Siroe, e dal desiderio di vendicar la morte del proprio padre, si ridusse nella Corte di Cosroe in abito virile col nome d' Idaspes, dove dissimulando l' odio suo, ignota a tutti, fuori che a Siroe, seppc tanto avanzarsi nella grazia del Re, che ne divenne il più amato confidente. Su tali fondamenti, tratti in parte dalla storia Bisantina, ed in parte verisimilmente ideati, ravvolgonsi gli avvenimenti del Dramma.

INTERLOCUTORI

COSROE, *Re di Persia, amante di Laodice.*

SIROE, *primogenito del medesimo, amante di Emira.*

MEDARSE, *secondogenito di Cosroe.*

EMIRA, *Principessa di Cambaja, in abito d'uomo sotto nome d'Idaspe, amante di Siroe.*

LAODICE, *amante di Siroe, e sorella d'Arasse.*

ARASSE, *Generale dell'armi persiane, ed amico di Siroe.*

La scena è nella città di Seleucia.

S I R O E



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

*Gran Tempio dedicato al Sole con ara
e simulacro del medesimo.*

COSROE, SIROE e MEDARSE.

Co. **F**igli, io non son del regno
Men padre che di voi. Se a voi degg' io
Il mio tenero affetto, al regno io deggio
Un successore, in cui
Della real mia sede
Riconosca la Persia un degno erede.
Oggi un di voi sia scelto: e quello io voglio
Che meco il soglio ascenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.
Felice me, se pria
Che m'aggravi le luci il sonno estremo,
Potrò veder sì glorioso il figlio,
Che in pace, o fra le squadre
Giunga la gloria ad oscurar del padre.
Me. Tutta dal tuo volere
La mia sorte dipende.

Si. E in qual di noi

Il più degno ritrovi?

Co. Eguale è il merto.

Amo in Siroe il valore ,

La modestia in Medarse ;

In te l' animo altero , (1)

La giovanile etade in lui mi spiace ;

Ma i difetti d' entrambi il tempo e l' uso

A poco a poco emenderà. Frattanto

Temo che a nuovi sdegni

La mia scelta fra voi gli animi accenda.

Ecco l' ara , ecco il Nume :

Giuri ciascun di tollerarla in pace ,

E giuri al nuovo erede

Serbar , senza lagnarsi , ossequio e fede.

Si. (Che giuri il labbro mio ?

Ah no !)

Me. Pronto ubbidisco. (Il Re son io.)

A te , Nume secondo ,

Cui tutti deve i pregi suoi natura ,

S' offre Medarse , e giura -

Porgere al nuovo Rege il primo omaggio.

Il tuo benigno raggio ,

S' io non adempio il giuramento intero ,

Splenda sempre per me torbido e nero.

Co. Amato figlio ! Al Nume ,

Siroe , t' accosta , e dal minor germano

Ubbidienza impara.

Me. - Ei pensa , e tace.

Co. Deh , perchè la mia pace

(1) A Siroe.

Ancor non assicurì?

Perchè tardi? che pensi?

Si. E vuoi ch'io giuri?

Questa ingiusta dubbiezza

Abbastanza m'offende. E quali sono

I vanti onde Medarse aspiri al trono?

Tu sai, padre, tu sai

Di quanto lo prevenne il nascer mio.

Era avvezzo il mio core

Già gl'insulti a soffrir d'empia fortuna,

Quando udì il genitore

I suoi primi vagiti entro la cuna.

Tu sai di quante spoglie

Siroe fin ora i tuoi trionfi accrebbe:

Tu sai quante scritte

Mi costi la tua gloria. Io sotto il peso

Gemea della lorica in faccia a morte

Fra il sangue ed il sudore; ed egli intanto

Traevá in ozio imbelle

Fra gli amplessi paterni i giorni oscuri.

Padre, sai tutto questo, e vuoi ch'io giuri?

Co. So ancor di più. Fin del nemico Asbite

So ch'Emira la figlia

Amasti a mio dispetto; e mi rammento

Che sospirar ti vidi

Nel dì ch'io tolsi a lui la vita e 'l regno.

Odio allor mi giurasti;

E se Emira vivesse,

Chi sa fin dove il tuo furor giungesse.

Si. Appaga pure, appaga

Quel cieco amor che a me ti rende ingiusto.

Sconvolgi per Medarse



Gli ordini di natura. Il vegga in trono
Dettar leggi la Persia ; e me frattanto
Confusò tra la plebe

De' popoli vassalli -

Imprimer vegga in su l' imbellesse mano

Baci servili al mio minor germano.

Chi sa , vegliano i Numi

In ajuto agli oppressi. Egli è secondo

D' anni e di merti , e ci conosce il mondo.

Co. Infino alle minacce ,

Temerario , t' inoltri ? Io voglio ...

Me.

Ah padre !

Non ti sdegnare. A lui concedi il trono :

Basta a me l' amor tuo.

Co.

No , per sua pena

Voglio che in questo dì suo Re t' adori ;

Voglio oppresso il suo fasto , e veder voglio

Qual mondo s' armi a sollevarlo al soglio.

Se il mio paterno amore

Sdegni il tuo core altero ,

Più giudice s' everò

Che padre a te sarò.

E l' empia fellonia ,

Che forse volgi in mente ,

Prima che adulta sia ,

Nascente opprimerò. (1)

SCENA II.

SIROE E MEDARSE.

Si. E puoi senza arrossirti

Fissar, Medarse, in sul mio volto i lumi?

Me. Olà, così favella

Siroe al suo Re? Sai che de' giorni tuoi

Oggi l'arbitro io sono?

Cerca di meritar la vita in dono.

Si. Troppo presto t'avanzi

A parlar da Monarca. In su la fronte

La corona paterna ancor non hai;

E per pentirsi al padre

Rimane ancor di questo giorno assai.

SCENA III.

*EMIRA in abito d'uomo col nome d' Idaspe,
e detti.*

Em. Perchè di tanto sdegno,

Principi, vi accendete?

Ah cessino una volta

Le fraterne contese. In sì bel giorno

D'amor, di genio eguali

Seleucia vi rivegga e non rivali.

Me. A placar m'affatico

Gli sdegni del germano:

Tutto sopporto, e m'affatico invano.

Si. Come finge modestia!

Em. È a me palese

L'umiltà di Medarse.

Si. Ah caro Idaspe,

È suo costume antico

D'insultar simulando.

Me. Il senti, amico? (1)

Quant'odio in seno accolga

Vedilo al volto acceso, al guardo bieco.

Em. Parti; non l'irritar; lasciami seco. (2)

Si. Perfido!

Me. Oh Dio! m'oltraggi

Senza ragion. Deh tu lo placa, Idaspe:

Digli che adoro in lui

Della Persia il sostegno e il mio Sovrano.

Em. Vanne. (3)

Me. (Il trionfo mio non è lontano.) (4)

SCENA IV.

EMIRA e SIROE.

Si. Bella Emira adorata.

Em. Taci, non mi scoprir: chiamami Idaspe.

Si. Nessun ci ascolta, e solo

A me nota qui sei.

(1) *Ad Emira.*

(2) *A Medarse.*

(3) *A Medarse.*

(4) *Parte.*

Senti qual torto io soffro
Dal padre ingiusto.

Em. Io già l'intesi ; e intanto
Siroe che fa ? Riposa
Stupido e lento in un letargo indegno !
E allor che perde un regno ,
Quasi inerme fanciullo , armi non trova ,
Onde contrasti al suo destin crudele ,
Che infecondi sospiri e che querele !

Si. Che posso far ?

Em. Che puoi ?
Tutto potresti. A tuo favor di sdegno
Arde il popol fedele. Un colpo solo
Il tuo trionfo affretta ,
Ed unisce alla tua la mia vendetta.

Si. Che mi chiedi , mia vita ?

Em. Un colpo io chiedo
Necessario per noi. Sai qual io sia ?

Si. Lo so : l' dolo mio ,
L' Indica Principessa , Emira sei.

Em. Ma quella io sono , a cui da Cosroe istesso
Asbite il genitor fu già svenato ;
Ma son quella infelice
Che sotto ignoto ciel , priva del regno ,
Erro lontan dalle paterne soglie ,
Per desio di vendetta , in queste spoglie.

Si. Oh Dio ! per opra mia
Nella reggia t' avanzi , e giungi a tanto
Che di Cosroe il favor tutto possiedi ;
E ingrata a tanti doni
Puoi rammentarti e la vendetta , e l' ira ?

Em. Ama Idaspe il tiranno , e non Emira.

Pensa , se tua mi brami ,
Ch' io voglio la sua morte.

Si. Ed io potrei

Da Emira esser accolto
Immondo di quel sangue ,
E coll' orror d' un parricidio in volto ?

Em. Ed io potrei spergiar
Veder del padre mio l' ombra negletta ,
Pallida e sanguinosa
Girarmi intorno e domandar vendetta ;
E fra le piume infanto
Posar dell' uccisore al figlio accanto ?

Si. Dunque ...

Em. Dunque , se vuoi
Stringer la destra mia ; Siroe , già sai
Che devi oprar.

Si. Non lo sperar giammai

Em. Senti : se il tuo mi nieghi ,
È già pronto altro braccio. In questo giorno
Compir l' opra si deve ; e sono io stessa
Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua destra prevenir non osa ,
Non salvi il padre , e perderai la sposa.

Si. Ah non son questi , o cara ,
Que' sensi onde addolcivi il mio dolore.
Qui l' odio ti conduce ,
E fingi a me che ti conduca amore.

Em. Io ti celai lo sdegno
Finchè Cosroe fu padre ; or ch' è tiranno ,
Vendicar teco volli i torti miei ;
Nè il figlio in te più ritrovar credei.

Si. Parricida mi brami ! E sì gran pena

Merta l'ardir d'averti amata?

Em.

Assai

M'è palese il tuo cor : no , che non m'am'.

Si. Non t'amo?

Em.

Ecco Laodice : ella , che gode

L'amor tuo , lo dirà.

Si.

Soffro costei

Sol per Cosroe che l'ama : in lei lusingo

Un potente nemico.

SCENA V.

LAODICE e detti.

Em.

Alfin giungesti

A consolar , Laodice , un fido amante.

Oh quante volte , oh quante

Ei sospirò per te !

La.

L'afferma Idaspe ,

Il crederò.

Em.

Ti dirà Siroe il resto.

Si. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo !)

La. E potrei lusingarmi ,

Che s'abbassi ad amarmi , (1)

Prence illustre , il tuo cor ?

Em.

Per te sicuro

È l'amor suo.

Si.

Per lei ? (2)

(1) *A Siroe.*

(2) *Piano ad Emira.*

Em. Taci , spergiuo. (1)

La. E rende amor sì poco

Il suo labbro loquace ?

Em. Sai che un fido amatore avvampa , e tace.

La. Ma il silenzio del labbro

Tradiscon le pupille ; ed ei nè meno

Gira un guardo al mio volto ; anzi confuso

Stupidi fissa in terra i lumi suoi.

Direi che disapprova i detti tuoi.

Em. Eh Laodice , t' inganni.

Siroe tu non conosci ; io lo conosco.

D' Idaspe egli ha rossore.

Si. Non è vero , idol mio. (2)

Em. Sì , traditore. (3)

La. Siroe rossor ! Sinora

Taccia non ha ; ma , se v' è taccia in lui ,

Sai ch' è l' ardir , non la modestia.

Em. Amore

Cangia affatto i costumi :

Rende il timido audace ,

Fa l' audace modesto.

Si. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo !)

Em. Meglio è lasciarvi in pace. A' fidi amanti

Ogni altra compagnia troppo è molesta.

La. Idaspe , e pur mi resta

Un gran timor ch' ei non m' inganni.

Em. Affatto

Condannar non ardisco il tuo sospetto.

Mai nel fidarsi altrui

(1) *Piano a Siroe.*

(2) *Piano ad Emira.*

(3) *Piano a Siroe.*



Non si teme abbastanza ; il so per prova : -
Rara in amor la fedeltà si trova.

D' ogni amator la fede
È sempre mal sicura :
Piange , promette e giura ;
Chiede , poi cangia amore ;
Fácil a dir che muore ;
Facile ad ingannar.
E pur non ha rossore
Chè un dolce affetto obblia ,
Come il tradir non sia
Gran colpa nell' amar. (1)

SCENA VI.

SIROE e LAODICE.

La. Siroe , non parli ? Or di che temi ? Idaspe
Più presente non è ; spiega il tuo foco.

Si. (Che importuna !) Ah Laodice ,
Scorda un amor ch' è tuo periglio e mio.

Se Cosroe che t' adora ,

Giunge a scoprir ...

La. Non paventar di lui ;

Nulla saprà.

Si. Ma-Idaspe ...

La. Idaspe è fido ,

E approva il nostro amore..

Si. Non è sempre d' accordo il labbro e il core.

La. Ci tormentiamo invano ,

(1) *Parte.*

Tom. IV.

S'altra ragion non v'è, per cui si ponga
Tanto affetto in obbligo.

Si. Altre ancor ve ne son. Laodice, addio.

La. Senti: perchè tacerle?

Si. Oh Dio! risparmia

La noja a te d'udirle,
A me il rossor di palesarle.

La. E vuoi

Si dubbiosa lasciarmi? Eh dille, o caro.

Si. (Che pena!) Io le dirò ... No no perdona,
Deggio partir.

La. Nol soffrirò se pria

L'arcano non mi sveli.

Si. Un'altra volta

Tutto saprai.

La. No no.

Si. Dunque m'ascolta.

Ardo per altra fiamma, e son fedele

A più vezzosi rai:

Non t'amerò, non t'amo, e non t'amai.

E se sperì ch'io possa

Cangiar voglia per te, lo sperì invano:

Mi sei troppo importuna. Ecco l'arcano.

Se il labbro amor ti giura,

Se mostra il ciglio amor,

Il labbro è mentitor,

T'inganna il ciglio.

Un altro cor procura;

Scordati pur di me;

E sia la tua mereè

Questo consiglio. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

LAODICE

E tollerar potrei
Così acerbo disprezzo? Ah non fia vero.
Si vendichi l' offesa : ei non trionfi
Del mio rossor. Mille nemici a un punto
Contro gli desterò : farò che il padre
Nell' affetto e nel regno
Lo creda suo rival : farò che tutte
Arasse il mio germano
A Medarse in aita offra le schiere ;
E se non godo appieno ,
Non sarò sola a sospirare, almeno.

SCENA VIII.

ARASSE *e detta.*

Ar. Di te , germana , in traccia
Sollecito ne vengo.

La. Ed opportuno
Giungi per me.

Ar. Più necessaria mai
L' opra tua non mi fu.

La. Nè mai più ardente
Bramai di favellarti. Or sappi ...

Ar. Ascolta.
Cosroe , di sdegno acceso ,

Vuol Medarse sul trono. Il cenno è dato
Del solenne apparato : il popol freme,
Mormorano le squadre.

Tu dell'ingiusto padre
Svolgi, se puoi, lo sdegno !

Ed in Siroe un eroe conserva al regno.

La. Siroe un eroe ! T'inganni : ha un' alma in seno
Stoltamente feroce , un cor superbo ,
Che solo è di se stesso
Insano ammirator ; ch' altri non cura.
E che tutto in tributo
Il mondo al suo valor crede dovuto.

Ar. Che insolita favella ! E credi ...

La. E credo

Necessaria per noi la sua ruina.

La caduta è vicina ;

Non t' opporre alla sorte.

Ar. E chi mai fece

Così cangiar Laodice ?

La. Penetrar questo arcano a te non lice.

Ar. Condannerà ciascuno

Il tuo genio volubile e leggiere.

La. Costanza è spesso il variar pensiero.

O placido il mare

Lusinghi la sponda ,

O porti con l' onda

Terrore e spavento

È colpa del vento ,

Sua colpa non è.

S' io vo con la sorte

Cangiando sembianza ,

ATTO PRIMO
Virtù l'incostanza
Diventa per me. (1)

21

SCENA IX.

ARASSE

Non tradirò per lei
L'amicizia e il dover. Chi sa, qual sia
La taciuta cagione, ond'è sdegnata?
Sarà ingiusta o leggiera; è stile usato
Del molle sesso. Oh quanto,
Quanto, donne leggiadre,
Saria più caro il vostro amore a noi
Se costanza e beltà s'unisse in voi!

L'onda che mormora
Tra sponda e sponda,
L'aura che tremola
Tra fronda e fronda,
È meno instabile
Del vostro cor.

Pur l'alme semplici
De' folli amanti
Sol per voi spargono
Sospiri e pianti,
E da voi sperano
Fede in amor. (2)



(3) Parte.

(2) Parte.

SCENA X.

*Camera interna di Cosroe con tavolino
e sedia.*

SIROE con foglio.

All' insidie d' Emira
Si tolga il genitor. Con questo foglio
Di mentiti caratteri vergato,
Si palesi il periglio,
Ma si celi l' autor. Se il primo io taccio,
Tradisco il padre; e se il secondo io svelo,
Sacrifico il mio ben. Così ... Ma parmi (1)
Che il re s' inoltri a questa volta. Oh Dio!
Che farò? S' ei mi vede,
Dubiterà che venga
Da me l' avviso, ed a scoprirgli il reo
M' astringerà. Meglio è celarsi. O Numi,
Da voi difesa sia
Emira, il padre, e l' innocenza mia.

SCENA XI.

COSROE, SIROE in disparte; poi LAODICE.

Co. Che da un superbo figlio
Prenda leggi il mio cor, troppo sarei
Stupido in tollerarlo. E quale, o cara, (2)

(1) *Posa il foglio sul tavolino.*

(2) *Vedendo Laodice.*

Insolita ventura a me ti guida?

La. Vengo a chieder difesa. In questa Reggia
Non basta il tuo favor perch' io non tema.
V'è chi m'oltraggia, e chi m'insulta.

Co. A tanto

Chi potrebbe avanzarsi?

La. E il mio delitto

È l'esser fida a te.

Co. Scopri l'indegno,

E lascia di punirlo a me la cura.

La. Un tuo figlio procura.

Di sedurre il mio amor; perch' io ricuso

Di renderlo contento,

Minaccia il viver mio.

Si. (Numi, che sento!)

Co. Dell'amato Medarse

Esser colpa non può. Siroe è l'audace.

La. Pur troppo è ver. Tu vedi

Qual uopo ho di soccorso. Imbelle e sola

Contro un figlio real che far poss'io?

Si. (Tutto il mondo congiura a danno mio.)

Co. Anche in amor costui

Rivale ho da soffrir! Tergi i bei lumi,

Rassicurati, o cara. Ah Siroe ingrato! (1)

Ancor questo da te? Cosroe non sono

S'io non farò ... Basta ... vedrai ...

Si. (Che pena!)

La. (Fu mio saggio consiglio

Il prevenir l'accusa.)

(1) *Passeggiando.*

Co. Indegno figlio ! (1)

La. S' io preveder potea

Nel tuo cor tanto affanno, avrei ... (Qual foglio
Stupido ei legge, e impallidisce !)

Co. Oh Numi !

E che di più funesto

Può minacciarmi il ciel? Che giorno è questo! (2)

La. Che ti affligge, o Signor?

SCENA XII.

MEDARSE e detti.

Me. Padre, io ti miro
Cangiato in volto.

Co. Ah ! senti,
Caro Medarse, e inorridisci.

Me. (Un foglio !)

La. (Che mai sarà !)

Co. Cosroe, chi credi amico, (3)

Insidia la tua vita. In questo giorno
Il colpo ha da cader. Temi in ciascuno
Il traditor. Morrai, se i tuoi più cari
Della presenza tua tutti non privi.
Chi t' avvisa è fedel ; credilo e vivi.

La. Gelo d' orrore.

Co. E qual pietà crudele

(1) Siede e s' avvede del foglio, lo prende e
legge da se.

(2) S' alza.

(3) Legge.

È il salvarmi così? Da mano ignota
Mi vien l' avviso, e mi si tace il reo?
Dunque temer degg' io
Gli amici, i figli? In ogni tazza ascosa
Crederò la mia morte? In ogni acciario
La minaccia crudel vedrò scolpita?
E questo è farmi salvo? E questa è vita?

Si. (Misero genitor!)

Me. (Non si trascuri
Sì opportuna occasion.)

Co. Medarsè tace?
Laodice non favella?

La. Io son confusa.

Me. S' io non parlai fin or, volli al tuo sdegno
Un reo celar chè ad ambi è caro. Alfine
Quando giunge all' estremo il tuo cordoglio,
Non ho cor di tacerlo. È mio quel foglio.

Si. (Ah mentitor!)

Co. L' empio conosci, e ancora
L' ascondi all' ira mia?

Me. Padre adorato, (1)
Perdona al traditor: basti che salvi
Sieno i tuoi giorni. Ah! non voler nel sangue
Di questo reo contaminar la mano.
Chi t' insidia è tuo figlio, è mio germano.

Si. (Che tormento è tacer!)

Co. Sorgi. A Medarse
Chi l' arcano scopri?

Me. Fu Siroe istesso.

La. Chi 'l crederebbe?

(1) *S' inginocchia.*

Me. Ei mi volea compagno
 Al crudel parricidio. Invan m'opposi;
 La tua morte giurò: perciò Medarse
 In quel foglio scopri l'empio desio.
Si. Medarse è un traditor. Quel foglio è mio. (1)
Me. (Oh ciel!)
La. (Che veggio mai!)
Co. Siroe nascose
 Nelle mie stanze!
Me. Il suo delitto è certo.
Si. Ei mente. A te mi trasse
 Il desjo di salvarti. Un core ardito
 Ti desidera estinto, e sei tradito.

SCENA XIII.

EMIRA sotto nome d'Idaspe, e detti.

Em. Chi tradisce il mio Re? Per sua difesa
 Ecco il braccio, ecco l'armi.
Si. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)
Co. Vedi amico, a qual pena (2)
 Mi serba il ciel.
La. (Che inaspettati eventi!)
Em. Donde l'avviso? È noto il reo? (3)
Me. Medarse
 Tutto svelò:

(1) Si scopre.

(2) Dà il foglio ad Emira, la quale lo legge da se.

(3) Rende il foglio a Cosroe.

Si. Il germano
T'inganna, Idaspe; io palesai l'arcano.

Co. Dunque perchè non scopri
L'insidiator?

Si. Dirti di più non deggio.

Em. Perfido! e in questa guisa

Di mentita virtù copri il tuo fallo?

A chi giovar preterdi? Hai già tradito

L'offensore e l'offeso. Ei non è salvo;

Interrotto è il disegno;

E vanti per tua gloria un foglio indegno?

Traditore, io vorrei ...

Ah! questi impeti miei, (1)

Signor, perdona: è il mio dover che parla.

Perchè son fido al padre

Io non rispetto il figlio:

È mio proprio interesse il tuo periglio.

La. (Che ardir!)

Co. Quanto ti deggio, amato Idaspe!

Impara, ingrato, impara. Egli è straniero,

Tu sei mio sangue: il mio favore a lui,

A te donai la vita; e pure, ingrato,

Ei mi difende, e tu m'insidii il trono.

Si. Difendermi non posso, e reo non sono.

Me. L'innocente non tace: io già parlai.

Em. Via, che pensi? che far? Chi giunse a tanto

Può ben l'opra compir. Tu non rispondi?

Sò perchè ti confondi. Hai pena e sdegno

Che del tuo core indegno

Tutta l'infedeltà mi sia palese:

(1) *A Cosroe.*

Perciò taci , e arrossisci ;

Perciò nè meno in volto osi mirarmi. •

Si. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)

Co. Medarse , quel silenzio

Giustifica l' accusa.

Me. Io non mentisco.

Em. Se un mentitor si cerca ,

Siroe sarà.

Si. Ma questo è troppo , Idaspe.

Non ti basta ? Che vuoi ?

Em. Vo' che tu assolve

Da' sospetti il mio Re.

Si. Che dir poss' io ?

Em. Dì che il tuo fallo è mio: di pur ch' io sono

Complice del delitto ; anzi che tutta

È tua la fedeltà , la colpa è mia.

Capace ancor di questo egli saria. (1)

Co. Ma lo sarebbe invan. Facile impresa

L' ingannarmi non è. So la tua fede.

Em. Così fosse per te di Siroe il core.

Co. Lo so ch' è un traditore. Ei non procura

Difesa , nè perdono.

Si. Difendermi non posso , e reo non sono.

Me. E non è reo chi nega

Al padre un giuramento ?

La. Non è reo l' ardimento

Del tuo foco amoroso ?

Co. Non è reo chi nascoso

Io stesso ho qui veduto ?

Em. Non è reo chi ha potuto

(1) *A Cosroe.*

Recar quel foglio , e si sgomenta e tace
Quando seco io ragiono ?

Si. Tutti reo mi volete , e reo non sono.

La sorte mia tiranna

Farmi di più non può :

M' accusa e mi condanna

Un' empia , ed un germano ,

L' amico , e il genitor.

Ogni soccorso è vano ,

Che più sperar non so.

So che fedel son io ,

E che la fede , oh Dio !

In me diventa error. (1)

SCENA XIV.

COSROE , EMIRA , NEDARSE e LAODICE.

Co. Olà , s' osservi il Prence. (2)

Em. Alla tua cura

Io veglierò.

Me. Quand' hai tant' alme fide ,

Paventi un traditor ?

Ld. Troppo t' affanni.

Co. Chi sa qual sia fedele , e qual m' inganni ?

Em. E puoi temer di me ?

Co. No , caro Idaspe ,

Anzi tutta confido

Al tuo bel cor la sicurezza mia.

(1) *Parte.*

(2) *Alle guardie verso la scena.*

Scopri l' indegna trama ,
Ed in Cosroe difendi un Re che t' ama .

Em. Ad anima più fida
Commetter non potevi il tuo riposo.
Del mio dover geloso , il sangue istesso
Io verserò , Signor , quando non basti
Tutta l' opra e il consiglio .

Co. Trovo un amico allor che perdo un figlio .

Dal torrente che ruipa
Per la gelida pendice ,
Sia riparo a un infelice
La tua bella fedeltà .

Il periglio s' avvicina ;
A fuggirlo è incerto il piede ;
Se gli manca la tua fede ,
Altra scorta un Rè non ha . (1)

SCENA XV.

EMIRA , MEDARSE E LAODICE .

Mc. Avresti mai creduto
In Siroe un traditor ?

La. T'auto infedele
Lo prevedesti , e temerario tanto ?

Em. E qual viltade è questa
D' insultar chi non v' ode ? Alfin dovrebbe
Più rispetto Medarse ad un germano ,
A un Principe Laodice :
Non sempre delinquente è un infelice .

(1) *Parte.*

Me. Che pietà!

La. Che difesa!

Me. E tu fin ora

Non l'insultasti?

La. Or qual cagion ti muove

A sdegnarti con noi?

Em. A me lice insultarlo, e non a voi.

Me. Così presto ti cangi? Or lo difendi,

Or lo vorresti oppresso.

Em. A voi par ch'io mi cangi, e son l'istesso.

La. L'istesso! Io non t'intendo.

Me. Eh, non produce

Si diversa favella un sol pensiero.

Em. So che strano vi sembra, e pure è vero.

Vedeste mai sul prato

Cader la pioggia estiva?

Talor la rosa avviva

Alla viola appresso;

Figlio del prato istesso

È l'uno e l'altro fiore;

Ed è l'istesso umore

Che germogliar li fa.

H'cor non è cangiato,

Se accusa, o si difende:

Una cagion m'accende

Di sdegno, e di pietà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XVI.

LAODICE E MEDARSE.

La. Gran mistero in que' detti Idaspe asconde.

Me. Semplice, e tu lo credi? A te dovrebbe

Esser nota la corte. È dî chi gode

Del principe il favor questo il costume.

Gli enigmi artificiosi

Sembrano arcani ascosi. Allor che il volgo

Gl' intende men, più volentier gli adora,

Figurandosi in essi

Quel che teme o desia, ma sempre invano;

Che v' è spesso l' enigma, e non l' arcano.

La. Non credo che sian tali

D' Idaspe i sensi. È ver ch' io non l' intendo,

Ma vo, quando l' ascolto,

Cangiando al par di lui voglia e pensiero;

Nè so più quel che temo, o quel che spero.

L' incerto mio pensier

Non ha di che temer,

Di che sperar non ha;

E pur temendo va,

Pur va sperando.

Senza saper perchè

N' andò così da me

La pace in bando. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XVII.

MEDARSE

Gran cose io tento ; e l' intrapreso inganno
Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento.

Non si commetta al mar chi teme il vento,

Fra l' orror della tempesta ,
Che alle stelle il volto imbruna ,
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.

Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest' alma ,
E godrà , tornata in calma ,
I perigli rammentar.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Parco Reale.

LAODICE poi SIROE.

La. **C**he funesto piacere
È mai quel di ventletta !
Figurata , diletta ,
Ma lascia , conseguita , il pentimento.
Lo so ben io , che sento -
Del periglio di Siroe in mezzo al core
Il rimorso e l' orrore.

Si. Alfin , Laodice ,
Sei vendicata : a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo.

La. Amato prence ,
Così confusa io sono
Che non ho cor di favellarti.

Si. Avesti
Però cor d' accusarmi.

La. Un cieco sdegno ,
Figlio del tuo disprezzo ,
Persuase l' accusa. Ah ! tu perdona ,
Perdona , o Siroe , un violento amore :
Mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai della menzogna il danno :
Io scoprirò l' inganno ;

Saprà Cosroe, ch' io fui ...

Si. La tua ruina
Non fa la mia salvezza. Anche innocente
Di questa colpa, io di più grave errore
Già son creduto autor. Taci : potrebbe
Destar la tua pietà nuovi sospetti,
D' amorosa fra noi
Segreta intelligenza.

La. E qual emenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l' addita : a quanto

Prescriver mi vorrai pronta son io ;
Ma poi scordati , o caro , il fallo mio.
Si. Più nol rammento ; e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna ,
Più non amar mi.

La. Oh Dio ! come potrei .
Lasciar sì dolci affetti in abbandono ?

Si. Questo da te domando unico dono.

La. Mi lagnerò tacendo

• Del mio destino avaro ;
Ma ch' io non t' ami , o caro ,
Non lo sperar da me.

Crudele ! in che t' offendo ,

Se resta a questo petto

Il misero diletto

Di sospirar per te ? (1)

SCENA II.

SIROE, poi EMIRA sotto nome d' Idaspe.

Si. Come quel di Laodice,
Potessi almen lo sdegno
Placar dell' idol mio.

Em. Fermati, indegno.

Si. Ancor non sei contenta?

Em. Ancor pago non sei?

Si. Forse ritorni

Ad insultare un misero innocente?

Em. Vai forse al genitore

A palesar quel che taceva il foglio?

Si. Quel foglio in che t' offese? Io son creduto
Reo del delitto, e mel sopporto e taccio.

Em. Ed io, crudel, che faccio

Qualor t' insulto? Assicurar procuro
Cosroe della mia fè più per tuo scampo,
Che per la mia vendetta.

Si. Ah! dunque, o cara,
Fa più per me. Perdona al padre, o almeno,
Se brami una vendetta, aprimi il seno.

Em. Io confonder non so Cosroe col figlio.
Odio quello, amo te; vendico estinto
Il proprio genitore.

Si. E il mio che vive,
Per legge di natura anch' io difendo.
Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa.

Em. La generosa impresa

Dunque tu siegui ; io seguirò la mia.

Ma sai però qual sia

Il debito d' entrambi ? A noi che siamo

Figli di due nemici ;

È delitto l' amor ; dobbiamo odiarci,

Tu devi il mio disegno

Scoprire a Cosroe ; io prevenir l' accusa ;

Tu scorgere in Emira il più crudele

Implacabil nemico ; in Siroe io deggio

Abborrir d' un tiranno il figlio indegno.

Cominci in questo punto il nostro sdegno. (1)

Si. Mio ben , t' arresta.

Em. Ardisci

Di chiamarmi tuo bene ? Unir pretendi

Il fido amante ed il crudel nemico ,

E ti mostri a un istante

Debol nemico ed infedele amante.

Si. A torto l' amor mio ...

Em. Taci : l' amore

È nell' odio sepolto .

Parlami di furore ,

Parlami di vendetta , ed io t' ascolto.

Si. Dunque così degg' io ...

Em. Sì , scordarti d' Emira.

Si. Emira , addio ;

Mi vuoi reo , mi vuoi morto ,

T' appagherò . Del tradimento al padre

Vado a scoprirmi autor : la tua fierezza

Così sarà contenta. (2)

(1) *In atto di partire.*

(2) *In atto di partire.*

Em. Sentimi , non partir.

Si. Che vuoi , ch' io senta?

Lasciami alla mia sorte.

Em. Odi : non giova

Nè a me , nè a Cosroe il farti reo.

Si. Ma basta

Per morire innocente. Ascolta. Alfine

Son più figlio che amante : a me non lice

E vivere e tacer. Tutto palese

Al genitor farò , quando non possa

Toglierlo in altra guisa al tuo furore.

Em. Va pur , va , traditore ;

Accusami , o t' accusa : a tuo dispetto

Il contrario io farò. Vedrem di noi

Chi troverà più fede. (1)

Si. Il mio sangue si chiede ,

Barbara , il verserò. L' animo acerbo

Pasci nel mio morir. (2)

SCENA III.

COSROE senza guardie e detti.

Co. Che fai , superbo?

Em. (Oh Dei !)

Co. Contro un mio fido

Stringi il brando , o fellow ? Niega se puoi ;

Or non v' è chi t' accusi. Il guardo mio

Non s' ingannò. Dì che mentisco anch' io.

(1) *Vuol partire.*

(2) *Tira la spada.*

Si. Tutto è vero ; io son reo ; tradisco il padre ,
 Son nemico al germano , insulto Idaspe :
 Mi si deve la morte. Ingiusto sei
 Se la ritardi adesso.

Non curo uomini e Dei ;

Odio il giorno , odio tutti , odio me stesso.

Em. (Difendetelo , o Numi.)

Co. Olà , costui s' arresti. (1)

Em. Ei non volea

Offendermi , o Signor. Cieco di sdegno

Forse contro di se volgea l' acciario.

Co. Invan cerchi un riparo

Con pietosa menzogna al suo delitto.

Perchè fuggir ?

Em. La fuga

Tema non era in me.

Si. Taci una volta ,

Idaspe , taci : Il mio maggior nemico

È chi più mi soccorre. Il mio tormento

Termini col morir.

Co. Sarai contento.

Pochi istanti di vita

Ti restano , infedel.

Em. Mio Re , che dici ?

Necessaria a' tuoi giorni

È la vita di Siroe. Ei non ancora

I complici scopri : morrebbe seco

Il temuto segreto.

Co. È vero. Oh quanto

Deggio al tuo amor ! Vegliami sempre a lato.

(1) *Escono alcune guardie.*

Si. Forse incontro al tuo fato

Corri così. Non può tradirti Idaspe?

Em. Io tradirlo?

Si. In ciascuno

Può celarsi il nemico. Ah non fidarti:

Chi sa l'empio qual è?

Co.

Chetati e parti.

Si.

Mi credi infedele;

Sol questo m'affanna.

Chi sa chi t'inganna?

(Che pena è tacer!)

Sei padre, son figlio;

Mi scaccia, mi sgrida:

Ma pensa al periglio,

Ma poco ti fida,

Ma impara a temer. (1)

SCENA IV.

COSROE ed EMIRA.

Em. (Persuaso è il Re.)

Co.

(Per tante prove e tante

So che il figlio è infedel; ma pur que' detti...)

Em. (Forse crede a' sospetti,

Che Siroe suggerì.)

Co.

(Tradirmi Idaspe?

Per qual ragion?)

Em.

(S'ei di mia fè paventa,

Perdo i mezzi al disegno. Or non m'osserva:

(1) *Parte con guardie.*

Siam soli : il tempo è questo.)

Co. (Un reo l' accusa
Per render forse il fallo suo minore.)

Em. (La vittima si sveni al genitore.) (1)

SCENA V.

MEDARSE e detti

Me. Signore.

Em. (Oh Dei !)

Me. Perchè quel ferro, Idaspe?

Em. Per deporlo al suo piè. V' è chi ha potuto

Farlo temer di me. Troppo geloso

In son dell' onor mio.

Io traditore ! oh Dio !

Nel più vivo del cor Siroe m' offese.

Finchè si scopra il vero ,

Eccomi disarmato e prigioniero.

Co. Che fedeltà !

Me. Forse il german procura

Divider la sua colpa.

Co. Idaspe , torni

Per mia difesa al fianco tuo la spada.

Em. Perdonami , o Signor ; quando è in periglio

D' un Sovrano la vita , ha corpo ogni ombra.

Prima dall' alma sgombra

Quell' idea che m' oltraggia , e al fianco mio

Poscia per tuo riparo

Senza taccia d' error torni l' acciaio.

(1) Snuda la spada per ferir Cosroe.

Co. No no , ripiglia il brando.

Em. Ubbidirti non deggio.

Co. Io tel comando.

Em. Così voi , non m'oppongo. Almen permetti

Ch' io la Reggia abbandoni , aeciò non dia

Di novelli sospetti

Colpa l' invidia all' innocenza mia.

Co. Anzi voglio che Idaspe

Sempre de' giorni miei vegli alla cura.

Em. Io !

Co. Sì.

Em. Chi m' assicura

Della fede di tanti , a cui commessa

È la tua vita ? Io debitor sarei

Della colpa d' ognun. S' io fossi solo ...

Co. E solo esser tu dei.

Fra le reali guardie

Le più fide tu scegli ; a tuo talento

Le cambia e le disponi ; e sia tuo peso

Di scoprir chi m' insidia.

Em. Al regio cenno

Ubbidirò ; nè dal mio sguardo accorto

Potrà celarsi il reo. (Son quasi in porto.)

Sgombra dall' anima

Tutto il timor ;

Più non ti palpiti

Dubbioso il cor ;

Riposa , e credimi

Ch' io son fedel.

Se al mio Regnante ,

Se al dover mio

Per un istante

Mancar poss' io ,
Con me si vendichi
Sdeguato il Giel. (1)

SCENA VI.

COSROE e MEDARSE.

Me. Non è piccola sorte
Che uno stranier così fedel ti sia.
Ma non basta , o mio Re ; maggior riparo
Chiede il nostro destin.

Co. Sarai nel giro
Di questo dì tu mio compagno al soglio ;
E opporsi a due Regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.

Me. Anzi il tuo amor l' irrita. Ha già sedotta
Del popolo fedel Siroe gran parte.
Si parla e si minaccia. Ah ! se non sveli
Dalla radice sua la pianta infesta ,
Sempre per noi germoglierà funesta.
Atroce , ma sicuro
Il rimedio sarà. Reciso il capo ,
Perde tutto il vigore
L' audacia popolare.

Co. Ah ! non ho core.

Me. Anch' io gelo in pensarlo. Altro non resta
Dunque per tua salvezza
Che appagar Siroe e sollevarlo al trono.
Volentier gli abbandono

(1) *Parte.*

La contesa corona. Andrò lontano
 Per placar l'ira sua. Se questo è poco,
 Sazialo del mio sangue, aprimi il seno.
 Sarò felice appieno,
 Se può la mia ferita
 Render la pace a chi mi diè la vita.

Co. Sento per tenerezza

Il ciglio inumidir. Caro Medarse,
 Vieni al mio sen. Perchè due figli eguali
 Non diemmi il Ciel?

Me.

Se ricusar potessi
 Di scemar, per salvarti, i giorni miei,
 Degno di sì gran padre io non sarei.
 Deggio a te del giorno i rai;
 E per te, come vorrai,
 Sapré vivere o morir.
 Io vivrò, se la mia vita
 È riparo alla tua sorte;
 Io morirò, se la mia morte
 Può dar pace al tuo martir. (1)

SCENA VII.

COSROE

Più dubitar non posso;
 È Siroe l'infedel. Vorrei punirlo,
 Ma risolver non so; che in mezzo all'ira
 Per lui mi parla in petto
 Un resto ancor del mio paterno affetto.

(1) *Parte.*

Fra sdegno ed amore,
Tiranni del core,
L'antica sua calma
Quest' alma perdè.
Geloso del trono,
Pietoso del figlio,
Incerto ragiono,
Non trovo consiglio,
E intanto non sono
Nè padre, nè re. (1)

SCENA VIII.

*Appartamenti terreni corrispondenti
ai giardini.*

SIRAOE senza spada ed ARASSE.

Ar. Chi ricusa un' aita,
Giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato e non forte;
Prence, ti mostri allor che in me condanni
Un zelo che fomenta
Del popolo il favor per tuo riparo.
Si. L'ira del fato avaro
Tollerando si vince.

Ar. Al merto amica
Rade volte è fortuna; e prende a sdegno
Chi meno a lei che alla virtù si affida.

Si. L' alma che in me s' annida,

(1) *Parte.*

Più che felice e rea ,
Misera ed innocente esser desia.

Ar. Un' innocenza oblia
Che avria nome di colpa. Il volgo suole
Giudicar dagli eventi , e sempre crede
Colpevole colui che resta oppresso.

Si. Mi basta di morir noto a me stesso.

Ar. Ad onta ancor di questa
Rigorosa virtù , sarà mia cura
Toglierti all' ira dell' ingiusto padre.
Il popolo e le squadre
Solleverò per così giusta impresa.

Si. Ma questo è tradimento , e non difesa.

Ar. Se pagnar non sai col fato ,
Innocente sventurato ,
Basto solo al gran cimento
Quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
Chi punisce il traditor. (1)

SCENA. IX.

MEDARSE e detto.

Me. Come ! nessuno è teco ?

Si. Ho sempre a lato
La crudel compagnia di mie sventure.

Me. Son già quasi sicure
Le tue felicità. Deve a momenti
Qui venir Cosroe ; e forse

(1) *Parte.*

A consolarti ei viene.

Si. Or vedi quanto
Sventurato son io : del padre invece
Giunse Medarse.

Me. Il tuo piacer saria
Poter senza compagno
Seco parlar. Porresti in uso allora
Lusinghe e prieghi, e ricôprir con arte
Sapresti il mal talento.
Semplice, se lo sperì ; io nol consento.

Si. T'inganni ; a me non spiace
Favellar te presente :
Chi delitto non ha , rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo
Ch'abbia fonte comune il sangue nostro.

Me. Sarà mio merto e la corona e l'ostro.

SCENA X.

COSROE , EMIRA col nome d' Idaspe e detti.

Co. Veglia , Idaspe , all' ingresso ; e M cenno mio
Nelle vicine stanze
Laodice attenda.

Em. Ubbidirò. (1)

Co. Medarse ,
Parti.

Me. Ch' io parta ! e chi difende intanto ,
Signor , le mie ragioni ?

Co. Io le difendo.

(1) *Si ritira in disparte.*

Si. Resti , se vuol.

Co. No , teco

Solo esser voglio.

Me. E puoi fidarti a lui ?

Co. Più oltre non cercar. Vanne.

Me. Ubbidisco ;

Ma poi

Co. Taci , Medarse , e t' allontana.

Me. (Mi cominci a tradir , sorte inumana.) (1)

SCENA XI.

COSROE , SIROE *ed* EMIRA
in disparte.

Co. Siedi , Siroe , e m' ascolta. (2)

Io vengo , qual mi vuoi , giudice o padre.

Mi vuoi padre ? Vedrai

Fin dove giunga la clemenza mia.

Giudice vuoi ch' io sia ?

Sosterrò teco il mio real decoro.

Si. Il giudice non temo ; il padre adoro. (3)

Co. Posso sperar dal figlio

Ubbidito un mio cenno ? Infìn ch' io parlo ,

Taci , e mostrami in questo il tuo rispetto.

Si. Fin che vuoi tacerò ; così prometto.

Em. (Che dir vorrà ?)

Co. Di mille colpe reo ,

(1) *Parte.*

(2) *Cosroe siede.*

(3) *Siede.*

Siroe, tu sei. Per questa volta soffri
Che le rammenti. Un giuramento io chiedo
Per riposo del regno, e tu ricusi:
Ti perdono, e t'abusi
Di mia pietà. Mi fa palese un foglio
Che v'è tra' miei più cari un traditore;
E mentre il mio timore
Or da un lato, or dall'altro erra dubbioso,
Io veggo te nelle mie stanze ascoso.
Che più? Medarse istesso
Scopre i tuoi falli...

Si. E creder puoi veraci...

Co. Serbami la promessa; ascolta e taci.

Em. (Miserò Prence!)

Co. Ognun di te si lagna.

Hai sconvolta la Reggia; alcun sicuro
Dal tuo fasto non è. Medarse insulti;
Tenti Laodice e la minacci; Idaspe
Infin su gli occhi miei svenar procuri;
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' popoli risvegli...

Si. Ah son fallaci...

Co. Serbami la promessa; ascolta e taci.

Vedi da quanti oltraggi.

Quasi sforzato a condannarti io sono;

E pur tutto mi scordo e ti perdono.

Torniam, figlio, ad amarci: il reo mi svela,

O i complici palesa. Un padre offeso

Altra emenda non chiede

Dall'offensor che pentimento e fede.

Em. (Veggio Siroe commosso

Ah mi scoprisse mai!)

Tom. IV.

Si. Parlar non posso ;

Co. Odi , Siroe. Se temi
 Per la vita del reo , paventi invano ,
 Se quel tu sei , nel confessarlo al padre ,
 Te stesso assolvì , e ti fai strada al trono ;
 Se tu non sei , ti dono ,
 Pur che noto mi sia , salvo l' indegno.
 Ecco , se vuoi la real destra in pegno.

Em. (Ahimè ?)

Si. Quando sicini
 Sieno dal tuo castigo i tradimenti ,
 Dio ...

Em. Non ti rammenti
 Che il tuo cenno , Signor , Laodice attende ?

Si. (Oh Dei !)

Co. Lo so , parti ...

Em. Dirò frattanto ...

Co. Di ciò che vuoi .

Em. T' ubbidirò fedele .
 (Perfido , non parlar.) (1)

Si. (Quanto è crudele !)

Co. Spiegati , e ricomponi
 I miei sconvolti affetti. Or perchè taci ?
 Perchè quel turbamento ?

Si. Oh Dio !

Co. T' intendo :

Al nome di Laodice
 Resister non sapesti. In questo ancora
 T' appagherò : già ti prevenni. Io svelo
 La debolezza mia : Laodice adoro ;

(1) *A Siroe.*

Con mio rossore il dico ; e pure io voglio
Cederla a te. Sol dalla trama ascosa
Assicurami , o figlio , e sia tua sposa.

Si. Forse non crederai ...

Em. Chiedea Laodice
Importuna l' ingresso : acciò non fosse
A te molesta , allontanar la feci.

Co. E parti ?

Em. Sì , mio Re.

Co. Vanne e l' arresta.

Em. Vado. (Mi vuoi tradir ?) (1)

Si. (Che pena è questa !)

Co. Parla : Laodice è tua. Di più che brami ?

Dubbioso ancor ti veggio ?

Si. Sdegno Laodice , e favellar non deggio.

Co. Perfido ! alfin tu vuoi (2)

Morir da traditor come vivesti.

Che più da me vorresti !

Ti seuso , ti perdono ,

Ti richiamo sul trono ;

Colei che m' innamora

Ceder ti voglio , e non ti basta ancora ?

La mia morte , il mio sangue

È il tuo voto , lo so : saziati indegno.

Solo e senza soccorso

Già teco lo sen ; via ti soddisfa appieno :

Disarunami , inumano , e m' apri il seno.

Em. E chi tant' ira accende ?

Così senza difesa

(1) *A Siroe.*

(2) *S' alza.*

In periglio lasciarti a me non lice ;
Eccomi al fianco tuo.

Co. Venga Laodice.

Si. Signor , se amai Laodice ,

Punisca il ciel ...

Co. Non irritar gli Dei
Con novelli spergiuri.

SCENA XII.

LAODICE e detti.

La. Eccomi a' cenni tuoi.

Co. Siroe , m' ascolta.

Questa è l'ultima volta
Che offro uno scampo. Abbi Laodice e il trono ,
Se vuoi parlar ; ma se tacer pretendi ,
In carcere crudel la morte attendi.
Resti Idaspe in mia vece. A lui confida
L'autor del fallo. In libertà ti lascio
Pochi momenti : in tuo favor gli adopra.
Ma se il fulmine poi cader vedrai ,
La colpa è tua , che trattener nol sai.

Tu di pietà mi spogli ,
Tu desti il mio furor ;
Tu solo , o traditor ,
Mi fai tiranno.

Non dirmi , no , spietato ;
È il tuo crudel desio ,
Ingrato , e non son io
Che ti condanno. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XIII.

SIROE, ÈMIRA, & LAODICE.

Si. (Che resolver degg'io ?)*Em.* Felici amanti,
Delle vostre fortune oh quanto io godo!
Oh Persia avventurosa,
Se, imitando la sposa,
I figli prenderan forme leggiadre,
E se avran fedeltà simile al padre!*Si.* (E mi deride ancor !)*La.* Secondi il cielo
Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
Irresoluto ancor.*Em.* Parla. Saria (1)
Stupidità, se più tacessi.*Si.* Oh Dei!
Lasciami in pace.*Em.* Il Re sai che t'impone
Di sceglier, me presente,
Il carcere o Laodice.*La.* Or che risolvi?*Si.* Per me risolva Idaspe: il suo volere
Sarà legge del mio. Frattanto, io parto
E vo fra le ritorte
L'esito ad aspettar della mia sorte.*Em.* Ma, Prence, io non saprei ...*Si.* Sapesti assai(1) *A Siroe.*

Tormentarmi fin ora.

(Provi l' istessa pena Emira ancora.)

Fra dubbj affetti miei

Risolvermi non so.*

Tu pensaci ; tu sei (1)

L' arbitro del mio cor.

Vuoi che la morte attenda ?

La morte attenderò ;

Vuoi che per lei m' accenda ?

Eccomi tutto amor. (2)

SCENA XIV.

EMIRA e LAODICE.

Em. (A costei che dirò ?)

La. Da' labbri tuoi

Ora dipende , Idaspe ,

Il riposo d' un regno e il mio contento.

Em. Di Siroc , a quel ch' io sento ,

Senza noja Laodice

Le nozze accetteria.

La. Sarei felice.

Em. Dunque l' ami ?

La. L' adoro.

Em. E spero la sua mano ...

La. Stringer per opra tua.

Em. Lo spero invano.

La. Perchè ?

(1) *Ad Emira.*

(2) *Parte.*

Em. Posso svelarti un mio segreto?

Ia. Parla.

Em. Del tuo sembiante,
Perdonami l'ardire, io vivo amante.

Ia. Di me!

Em. Sì. Chi mai puote
Mirar, senza avvanpar, quell' aureo crine,
Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il bianco sen, le belle
Due rilucenti stelle? Ah se non credi
Qual fuoco ho in petto accolto,
Guarda, e vedrai che mi rosseggia in volto.

Ia. E tacesti ...

Em. Il rispetto

Muto fin or mi rese.

Ia. Ascolta, Idaspe:

Amarti non poss' io.

Em. Così crudele! oh Dio!

Ia. Se è ver che m'ami,

Servi agli affetti miei. L'amato Prence

Con virtù di te degna a me concedi.

Em. Oh questo no; troppa virtù mi chiedi.

Ia. Siroe si perde.

Em. Il Cielo

Gl'innocenti difende.

Ia. E se la speme

Me pietosa ti finge, ella t'inganna.

Em. Tanto meco potresti esser tiranna?

Ia. T'odierò fin ch'io viva; e non potrai

Riderti de' miei danni.

Em. Saranno almen comuni i nostri affanni.

La.

Amico il Fato
 Mi guida in porto ,
 E tu spietato
 Mi fai perir.
 Ti renda Amore
 Per mio conforto
 Tutto il dolore
 Che fai soffrir. (1)

SCENA XV.

EMIRA

Sì diversi sembianti
 Per odio e per amore or lascio , or prendo ,
 Ch' io me stessa talor nè meno intendo.
 Odio il tiranno , ed a svenarlo io sola
 Mille non temerei nemiche squadre ;
 Ma penso poi che del mio bene è padre.
 Amo Siroe , e mi pento
 D' esser io la cagion del suo periglio ;
 Ma penso poi che del tiranno è figlio.
 Così sempre il mio core
 È infelice nell' odio e nell' amore.
 Non vi piacque , ingiusti Dei ,
 Ch' io nascessi pastorella ;
 Altra pena or non avrei
 Che la cura d' un' agnella ,
 Che l' affetto d' un pastor.

(1) *Parte.*

Ma chi nasce in regia cuna ,
Più nemica ha la fortuna ;
Che nel trono ascosi stanno
E l'inganno ed il timor.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Cortile.

COSROE ed ARASSE.

Co. **N**o, no, voglio che mora.
Abbastanza fin ora
Pietosa a me per lui parlò natura.

Ar. Signor, chi t'assicura
Che, Siroe ucciso, il popolo ribelle
Non voglia vendicarlo; e quando spero
I tumulti sedar, non sian più fieri?

Co. Sollecito e nascosto
Previeni i sediziosi. A lor si mostri,
Ma reciso, del figlio il capo indegno,
Vedrai gelar lo sdegno
Quando manchi il fomento.

Ar. Innanzi a questo
Violento rimedio, altro possiamo
Men funesto tentarne.

Co. E quale? Ho tutto
Posto in uso fin ora. Idaspe ed io
Sudammo invano. Il figlio contumace
Morto mi vuol, ricusa i doni e tace.

Ar. Dunque degg'io ...

Co. Sì, vanne: è la sua morte

Necessaria per me. Pronuncio, Arasse,
Il decreto fatal; ma sento, oh Dio!
Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio:
Parte del sangue mio verso nel figlio.

Ar. Ubbidirò con pena;

Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io sono, è ver, ma son di te vassallo;
E sa ben la mia fede
Che al dover di vassallo ogni altro cede.

Al tuo sangue io son crudele

Per serbarti fedeltà.

Quando vuol d' un Re l' affanno

Per sua pace un rea trafitto,

È virtù l' esser tiranno,

E delitto è la pietà. (1)

Co. Finchè del ciel nemico

Io non provai lo sdegno,

Mi fu dolce la vita e dolce il regno;

Ma quando il conservarli

Costa al mio cor così crudel ferita,

Grave il regno è per me, grave è la vita.

SCENA II.

LAODICE e detto.

La. Mio Re, che fai? Freme alla reggia intorno

Un sedizioso stuol che Siroe chiede.

Co. L' avrà, l' avrà. Già d' un mio fido al braccio

La sua morte è commessa; e forse adesso

(1) *Parte.*

Per le aperte ferite ,
Fugge l' anima rea. Così giel rendo.

La. Misera me , che intendo !

E che facesti mai !

Co. Che feci ? Io vendicai.

L' offesa maestà , l' amore offeso ,
I tuoi torti ed i miei.

La. Ah che ingannato sei ! Sospendi il cenno.
Nell' amor tuo giammai.

Il Prence non t' offese ; io t' ingannai :

Co. Che dici !

La. Amore invano

Chiesi da Siroe , e il suo disprezzo volli
Con l' accusa punir.

Co. Tu ancor tradirmi ?

La. Sì , Cosroe , ecco la rea :

Questa s' uccida , e l' innocente viva.

Co. Innocente chi vuol la morte mia ?

Viva chi t' innamora ?

È reo di fellonia ;

È reo perchè ti piace , e vo' che mora.

La. La vita d' un tuo figlio è sì gran dono ,
Ch' io temeraria sono

Se spero d' ottenerlo ! A che gioiate ,

Semblanze sfortunate ?

Se placarti non sanno ,

Mai non m' amasti , e fu l' amore inganno.

Co. Pur troppo anima ingrata , io t' adorai.

Fin della Persia al trono

Sollevarti volea ; nè tutto ho detto.

Ho mille cure in petto ,

Ti conosco infedele ,

E pur , chi 'l crederia ? nell' alma io sento
Che sei gran parte ancor del mio tormento.

La. Dunque alle mie preghiere
Cedi , o Signor. Sia salvo il Prence , e poi
Uccidimi , se vuoi. Sarò felice ,
Se il mio sangue potrà ...

Co. Parti , Laodice.

Chiedendo la sua vita ,
Colpa gli accresci , e il tuo pregar m' irrita.

La. Se il caro figlio
Vede in periglio ,
Diventa umana
La tigre ircana ,
E lo difende
Dal cacciator.

Più fiero core
Del tuo non vidi :
Non senti amore ,
La prole uccidi ;
Empio ti rende
Cieco furor. (1)

SCENA III.

COSROE poi EMIRA.

Co. Vediam fin dove giunge
Del mio destino il barbaro rigore :
Tutto soffrir saprò ...

Em. Rendi , o Signore ,

(1) *Parte.*

Libero il Prence al popolo sdegnato.

Minaccia in ogni lato

Co' fremiti confusi

La plebe insana ; e s' ode in un momento

Di Siroe il nome in cento bocche e cento.

Co. Tanto crebbe il tumulto ?

Em. Ogni alma vile

Divien superba. In mille destre e mille

Splendono i nudi acciari ; e fuor dell' uso

I tardi vecchi , i timidi fanciulli ,

Fatti arditi e veloci ,

Somministrano l' armi ai più feroci.

Co. Se ancor pochi momenti

L' impeto si sospende , io più nol temo.

Em. Perchè ?

Co. Già il fido Arasse

Corse a svenar per mio comando il figlio,

Em. E potesti così ... Rivoca , oh Dio !

La sentenza funesta :

Nunzio n' andrò di tua pietade io stesso ...

Porgimi il regio impronto.

Co. Invan lo chiedi :

La sua morte mi giova.

Em. Ah Cosroe ! e come

Così da te diverso ? E dove or sono

Tante virtù già tue compagne al trono ?

Che mai dirà la Persia ?

Il mondo che dirà ? Fosti fin ora

Amor de' tuoi vassalli ,

Terror de' tuoi nemici :

L' armi tue vineitrici

Colà sul ricco Gange ,

Colà del Nilo in su le foci estreme
E l'Indo e l'Etiòpe aminira e teme.
Quanto perdi in un punto! Ah, se ti scordi
Le leggi di natura,
Un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.
Deh con miglior consiglio ...

Co. Ma Siroe è un traditor.

Em. Ma Siroe è figlio;

Figlio che, di te degno,
Dalle paterne imprese
L'arte di trionfar sì bene apprese;
Che fu bambino ancora
La delizia di Cosroe e la speranza.
So che a pugnar qualora
Partisti armato, o vincitor tornasti,
Gli ultimi e i primi baci erado i suoi:
Ed ei lieto e sicuro
Al tuo collo stendea la mano imbelle;
Nè il sanguinoso lume
Temea dell'elmo, o le tremanti piume.

Co. Che mi rammenti!

Em. Ed or quel figlio istesso,
Quello-s'uccide. E chi l'uccide? Il padre.

Co. Oh Dio! più non resisto.

Em. Ah se alcun premio

Merita la mia fè, Siroe non mora.

Vado? Risolvi. Or ora

Trattener non potrai la sua ferita.

Co. Prendi, vola a salvarlo. (1)

Em. Io torno in vita.

(1) *Gli dà l'impronto regio.*

SCENA IV.

. ARASSE e detti.

Em. Arasse ! Oh Cieli !*Co.* Ah che turbato ha il ciglio !*Em.* V'ive il Prence ?*Ar.* Non vive.*Em.* Ah Siroe !*Co.* Oh figlio !*Ar.* Ei cadde al primo colpo ; e l' alma grande

Sul moribondo labbro

Sol tanto s' arrestò finchè mi disse :

Difendi il padre ; e poi fuggi dal seno.

Co. Deh soccorrimi , Idaspe , io vengo meno.*Em.* Tu barbaro , tu piangi ! E chi l' uccise ?

Scellerato , chi fu ? Di chi ti lagni ?

Va , tiranno , e dal petto ,

Mentre palpita ancor , sveli quel core ;

Sazia il furore interno ,

Torna di sangue immondo ,

Mostro di crudeltà , furia d' averno ,

Vergogna della Persia , odio del mondo.

Co. Così mi parla Idaspe ! È stolto , o finge ?*Em.* Finsi fin or , ma solo

Per trafiggerti il cor.

Co. Che mai ti feci ?*Em.* Empio , che mi facesti ?

Lo sposo m' uccidesti ;

Per te padre non ho , non ho più trono.

Io son la tua nemica , Emira io sono.

Co. Che sento !

Ar. Oh meraviglia !

Co. Adesso intendo

Chi mi sedusse il figlio.

Em. E ver , ma invano

Di sedarlo tentai. Per mia vendetta

E per tormento tuo , perfido , il dico :

Sappi ch' ei ti difese

Dall' odio mio ; ch' ei ti recò quel foglio ;

Che innocente morì ; ch' ogni sospetto ,

Ch' ogni accusa è fallace.

Va , pensaci ; e , se puoi , riposa in pace.

Co. Serba , Arasse , al mio sdegno ,

Ma fra ceppi , costei.

Ar. Pronto ubbidisco.

Olà , deponi...

Em. Io stessa

Disarmo il fianco mio ; prendi. T' inganni (1)

Se credi spaventarmi. (2)

Co. Ah parti , ingrata ;

D' un' alma disperata

L' odiosa compagnia troppo m' affligge.

Em. Perchè tu resti afflitto ,

Basta la compagnia del tuo delitto. (3)

(1) *Dà la spada ad Arasse il quale presala entra , e poi esce con guardie.*

(2) *A Cosroe.*

(3) *Parte con guardie.*

Tom. IV.

SCENA V.

COSROE ed ARASSE.

Co. Ove son? Che m' avvenne? E vivo ancora!

Ar. Consolati, Signor, Pensa per ora
A conservarti il vacillante impero;
Pensa alla pace tua.

Co. Pace non spero.

Ho nemici i vassalli,

Ho la sorte nemica; il cielo istesso

Astri non ha per me che sian felici:

Ed io sono il peggior de' miei nemici.

Gelido in ogni vena

Scorrer mi sento il sangue;

L'ombra del figlio esangue

M'ingombra di terrore

E per maggior mia pena

Veggio che fui crudele

A un' anima fedele,

A un innocente cor. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ARASSE, poi EMIRA con guardie
e senza spada.

Ar. Ritorni il prigioniero. I miei disegni
Secondino le stelle. Olà, partite. (1)

Em. Che vuoi, d' un empio Re più reo ministro?
Forse svenarmi?

Ar. No; vivi e ti serba,
Illustre Principessa, al tuo gran sposo,
Siroe respira ancor.

Em. Come!

Ar. La cura
D' ucciderlo accettai, ma per salvarlo.

Em. Perchè tacerlo al padre
Pentito dell' error?

Ar. Parve pietoso,
Perchè più nol temea; se vivo il trede,
La sua pietà di nuovo
Diverrebbe timor. Cede alla tema
Di forza la pietade:
Quella dal nostro, e questa
Solo dall' altrui danno in noi si desta.

Em. Siroe dov' è?

Ar. Fra' lacci
Attende la sua morte.

Em. E nol salvaſti ancor?

(1) Al comando d' Arasse le guardie condu-
cono fuori Emira, indi partono.

Ar. Prima degg' io
 I miei fidi raccorre ,
 Per scorgerlo sicuro , ove lo chiede
 Il popolo commosso. Or , che dal padre
 Si crede estinto , avremo
 Agio bastante a maturar l' impresa.
Em. Andiamo. Ah vien Medarse !
Ar. Non sbigottirti : io partirò ; tu resta
 I disegni a scoprir del Prence infido.
 Fidati , non temer.
Em. Di te mi fido. (1)

SCENA VII.

EMIRA e MEDARSE.

Em. Che ti turba , o Signor ?
Me. Tutto è in tumulto ,
 E mi vuoi lieto , Idaspe ?
Em. (Ignota ancor gli son.) Dunque n' andiamo
 Ad opporci a' ribelli.
Me. Altro soccorso
 Chiede il nostro periglio. A Siroe io vado.
Em. E liberar vorresti
 L' indegno autor de' nostri mali ?
Me. Eh tanto
 Stolto non son ; com' a svenarlo.
Em. Intesi ,
 Che già Siroe morì.
Me. Ma per qual mano ?

(1) *Parte Arasse.*

Em. Non so. Dubbia e confusa
Giunse a me la novella. E tu nol sai?

Me. Nulla seppi.

Em. Saranno
Popolari menzogne.

Me. Estinto o vivo
Siroe trovar mi giova.

Em. Io ti precedo.
De' tuoi disegni avrai
Idaspe esecutor. (Scopersi assai.) (1)

SCENA VIII.

MEDARSE

Se la strada del trono
M' interrompe il germano , il voglio estinto.
È crudeltà , ma necessaria ; e solo
Quest' aita permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.
Benchè tinta del sangue fraterno ,
La corona non perde splendor.
Quella colpa che guida sul trono ,
Sfortunata , non trova perdono ,
Ma felice , si chiama valor. (2)

(1) *Parte.*

(2) *Parte.*

SCENA IX.

*Luogo angusto é racchiuso nel castello
destinato a SIROE per carcere.*

SIROE , poi EMIRA.

Si. Son stanco , ingiusti Numi ,
Di soffrir l' ira vostra. A che mi giova
Innocenza e virtù ? Si opprime il giusto ;
S' innalza il traditor. Se i meriti umani
Così bilancia Astrea :

O regge il caso , o l' innocenza è rea.

Em. Arasse non menti , vive il mio bene.

Si. Ed Emira fra tanti

Rigorosi custodi a me si porta ?

Em. Questo impronto real fu la mia scorta.

Si. Come in tua man ?

Em. L' ebbi da Cosroe istesso.

Si. Se del mio fato estremo

Scelse te per ministra il genitore ,

Per così bella morte ,

Io perdono alla sorte il suo rigore.

Em. Senti Emira qual sia.

SCENA X.

MEDARSE e detti.

Me. Non temete , o custodi ; il Re m' invia.

Em. Oh Numi !

Me. Idaspe è qui! Senza il tuo brando
Ti porti in mia difesa?

Em. In su l'ingresso

Mel tolsero i custodi.

(Giungesse Arasse!)(1)

Si. Ad insultarmi ancora
Qui vien Medarse! E in qual remoto lido
Posso celarmi a te?

Me. Taci, o t'uccido. (2)

Em. È lieve pena a un reo

La sollecita morte. Ancor sospendi

Qualche momento il colpo. Ei ne ravvisi

Tutto l'orror. Potrò sfogare intanto

Seco il mio sdegno antico.

Tu sai ch'è mio nemico, e che, stringendo

Contro di me fin nella Reggia il fetto,

Quasi a morte mi trasse.

Si. E tanto ho da soffrir?

Em. (Giungesse Arasse!)(3)

Si. E Idaspe è così infido

Che unito a un traditor...

Me. Taci, o t'uccido.

Si. Uccidimi crudel. Tolga la morte

Tanti oggetti penosi agli occhi miei.

Me. Mori... (Mi trema il cor.)

Em. (Soccorso, o Dei!)

Me. Sento, nè so chi sia,

Un incognito orror che mi trattiene.

(1) Guardando per la scena.

(2) Snuda la spada.

(3) Guardando per la scena.

Si. Barbaro, a che t'arresti?

Em. (E ancor non viene!)(1)

Me. Chi mi rende sì vile?

Em. Impallidisci!

Dammi quel ferro: io svenereò l'indegno;

Io svellerò quel core. Io solo, io solo

Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.

Me. Prendi; l'usa in mia vece. (2)

Si. ▲ questo segno

Ti sono odioso?

Em. Or lo vedrai, superbo,

Se spero alcun riparo ...

Difenditi mia vita; ecco l'acciaro. (3)

Me. Che fai, che dici, Idaspe? E mi tradisci

Quando a te m'abbandono?

Em. No, più non sono Idaspe; Emira io sono,

Si. (Che sarà!)

Me. Traditori;

Verranno ad un mio grido

I custodi a punir ...

Si. Taci, o t'uccido.

SCENA XI.

ARASSE con guardie e dclti.

Ar. Vieni, Siroe.

Me. Ah difendi,

(1) Guardando per la scena.

(2) Dà la spada ad Emira.

(3) Emira dà la spada a Siroe.

Arasse, il tuo Signor.

Ar. Siroe difendo.

Me. Ah perfido!

Ar. Dipende (1)

La città dal tuo cenno. Andiam; consola

Con la presenza tua tant' alme fide:

Libero è il varco; e lascio

Questi in difesa a te. Vieni, e saprai

Quanto finor per liberarū oprai. (2)

SCENA XII.

SIROE, EMIRA e MEDARSE.

Me. Numi! ognun m' abbandona.

Em. Andiamo, o caro.

Dell' amica fortuna

Non si trascuri il dono.

Siegui i miei passi: ecco la via del trono.

Si. È pur vero, idol mio,

Che non mi sei nemica? Oh Dio! che pena

Il crederti infedele!

Em. E tu potesti

Dubitar di mia fè?

Si. Perdona, o cara:

Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,

Che per mio danno ogn' impossibil credo.

Em. Ch'io mai vi possa

Lasciar d' amare,

(1) *A Siroe.*

(2) *Parte, e restano con Siroe le guardie.*

SIROE

Non lo credete,
 Pupille care;
 Nè men per gioco
 V'ingannerò.
 Voi foste e siete
 Le mie faville,
 E voi sarete,
 Care pupille,
 Il mio bel foco.
 Fin ch'io vivrò. (1)

SCENA XIII.

SIROE E MEDARSE.

Me. Siroe, già so qual sorte
 Sovrasti a un traditor. Più della pena
 Mi sgomenta il delitto. Al soglio ascendi;
 Svenami pur, senza difesa or sono.

Si. Prendi, (2) viri, t'abbraccio e ti perdono.
 Se l'amor tuo mi rendi,
 Se più fedel sarai,
 Son vendicato assai,
 Più non desio da te.
 Sorte più bella attendi,
 Spera più pace al core,
 Or che al sentier d'onore
 Volgi di nuovo il piè. (3)

(1) *Parte.*

(2) *Gli dà la spada.*

(3) *Parte con le guardie.*

SCENA XIV.

MEDARSE

Ah con mio danno imparo
Che la più certa guida è l'innocenza.
Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde.
Chi alla virtù s'affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell'alma almen gli resta.

Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del gel che si scioglie,
Fra l'aride sponde
Più l'onde non ha.
Ma il fiume che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell'acque
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XV.

Gran piazza di Seleucia con veduta del palazzo reale e con apparato magnifico ordinato per la coronazione di MEDARSE, che poi serve per quella di SIROE. Nell' aprir della scena si vede una mischia tra i ribelli e le guardie reali, le quali sono rincalzate e fuggono.

COSROE, EMIRA e SIROE, l' uno dopo l' altro, con ispada nuda; indi ARASSE con tutto il popolo. COSROE, difendendosi da alcuni congiurati, cade.

Co. Vinto ancor non son io.

Em. Arrestatevi, amici; il colpo è mio.

Si. Ferma, Emira; che fai? Padre, io son teco
Non temer.

Em. Empio Ciel!

Co. Figlio, tu vivi!

Si. Io vivo, e posso ancora

Morir per tua difesa.

Co. E chi fu mai

Che serbò la tua vita?

Ar. Io la serbai.

Libero il Prence io volli,

Non oppresso il mio Re. Di più non chiede

Il popolo fedel. Se il tuo contento

Non fa la mia discolpa,

Puoi la colpa punir.

Co. Che bella colpa!

SCENA ULTIMA

MEDARSE, LAODICE e detti.

Me. Padre.*La.* Signor.*Me.* Del mio fallir ti chiedo
Il perdono o la pena.*La.* Anch' io son rea ;
Vengo al giudice mio : l' incendio acceso
In gran parte io destai.*Co.* Siroe è l' offeso.*Si.* Nulla Siroe rammenta. E tu , mio bene ; (1)
Deponi alfin lo sdegno. Ah mal s' unisce
Con la nemica mia la mia diletta :
O scordati l' amore o la vendetta.*Em.* Più resistere non posso. Io con l' esempio
Di sì bella virtù l' odio abbandono.*Co.* E perchè quindi il trono
Sia per voi di piacer sempre soggiorno ;
Siroe sarà tuo sposo.*Em. e Si.* Oh lieto giorno ! (2)*Co.* Ecco , Persia , il tuo Re. Passi dal mio
Su quel crin la corona : io stanco alfine
Volentier la depongo. Ei , che a giovarvi
Fu da' prim' anni inteso ,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.(1) *Ad Emira.*(2) *Siegna l' incoronazione di Siroe.*

Coro.

I suoi nemici affetti
Di sdegno e di timor ,
Il placido pensier
Più non rammenti.
Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.



CANZONETTE

E

STROFE

PER MUSICA

INTERLOCUTORI

UNA VILLANELLA.

UN VILLANELLO.

CORO.

CANZONETTA.

*Una schiera di VILLANELLE comparisce
ballando e cantando il seguente*

CORO

Il sol tramonta ormai:
Belle, a danzar correte:
Ma chi di noi, chi mai
La danza guiderà?

*Si ferma il ballo e canta a sola
una Villanella*

Io, se vi piace, o belle
Compagne Villanelle,
Io condurrò la schiera:
Comincerò primiera;
E del mio piè la traccia
Ogni altra seguirà.

Ma, se danzar volete,
Siate ridenti e liete:
Chi sarà mesta in faccia
Nemica mia sarà.

Cantano tutti ballando come nel principio.
Coro

Chi non ha il cor contento
Fugga dal nostro coro;
Tom. IV.

È sola a suo talento
Sospiri in libertà.

*Si ferma il ballo e canta a solo
un Villanello*

Di un' allegria vivace
Non v'è la più perfetta
Universal ricetta
Per ogni infermità.

Mette i pensieri in pace,
Il mal trasforma in bene,
La gioventù mantiene,
Conserva la beltà.

Tutti ballando e cantando.

Chi non ha il cor contento
Fugga dal nostro coro;
E sola a suo talento
Sospiri in libertà.

LA PARTENZA



CANZONETTA

Composta dall' Autore in Vienna l' anno 1746.

Ecco quel fiero istante ;
 Nice, mia Nice , addio ,
 Come vivrò , ben mio ,
 Così lontan da te ?
 Io vivrò sempre in pene ,
 Io non avrò più bene ;
 E tu chi sa se mai
 Ti sovverrai di me !

Soffri che in traccia almeno
 Di mia perduta pace
 Venga il pensier seguace
 Su l' orme del tuo piè.
 Sempre nel tuo cammino ,
 Sempre m' avrai vicino ;
 E tu chi sa se mai
 Ti sovverrai di me !

Io fra remote sponde
 Mesto volgendo i passi ,

Andrò chiedendo ai sassi ,
La Ninfa mia dov' è ?

Dall' una all' altra aurora
Teandrò chiamando ognora ;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me !

Io rivedrò sovente
Le amene piagge , o Nice ,
Dove vivea felice
Quando vivea con te.

A me saran tormento
Cento memorie e cento ;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me !

Ecco , dirò , quel fonte
Dove avvampò di sdegno ,
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè.

Qui si vivea di speme ;
Là si languiva insieme ;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me !

Quanti vedrai , giungendo
Al nuovo tuo soggiorno ,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore e fe ?

Oh Dio ! chi sa fra tanti
Tengri omaggi e pianti ,
Oh Dio ! chi sa se mai
Ti sovverrai di me !

Pensa qual dolce strale ,

Cara , mi lasci in seno :

Pensa che amò Fileno

Senza sperar mercè :

Pensa , mia vita , a questo

Barbaro addio funesto ;

Pensa . . . Ah chi sa se mai

Ti sovverrai di me !

STROFE PER MUSICA
DA CANTARSI A CANONE

Scioglierò le mie catene ,
Già le sento rallentar :
Non si dura , bella Irene ,
Sempre solo a sospirar .
Se lontan , ben mio , tu sei ,
Sono eterni i dì per me :
Son momenti i giorni miei ;
Idol mio , vicino a te .
Saria più fida Irene ,
Se , quante volte inganna ,
Scemasse di beltà .
Ma che sperar conviene ,
Se , quanto è più tiranna ,
Più bella ognor si fa ?
Perchè mai , ben mio , perchè ,
Quando son vicino a te ,
Palpitando il cor mi va ?
È pur soave amore !
Chi nol vorrebbe in sen ?
È pur felice un core
Sicuro del suo ben !
E non vuoi lasciarmi in pace ?
Che pretendi , Amor , da me ?
Or di Bacco son seguace ;
Non ho più che far con te .

Deh con me non vi sdegnate ;
Care luci del mio ben ;
Vostra colpa , o luci amate ,
È la fiamma del mio sen .

Ti sento , sospiri ,
Ti lagni d' Amore ;
Ma soffri , mio core ,
Ma impara a tacer ;
Che cento martiri
Compensa un piacer .

Che cangi tempo
Mai più non spero
Quel cor macchiato
D' infedeltà .

Io dirò sempre
Nel mio pensiero :
Chi m' ha ingannato
M' ingannerà .

Mi giuri che m' ami :
Mi chiami tuo bene !
E puoi , cruda Irene ,
Vedermi languir !

Ma , ingrata , se brami
Ch' io viva in catene ,
Pietà di mie pene
Comincia a sentir .

Sei troppo scaltra ,
Sei troppo bella :
No , pastorella ,
Non fai per me .

Amare un' infedel ,
Vedersi abbandonar ,

È pena sì crudel ,
Che non si può spiegar.
So che vanti un core ingrato :
Più non spero innamorarti ,
Nè ti posso abbandonar.
Questo , o Nice , è il nostro fato :
Io son nato per amarti ,
Tu per farmi sospirar.
Cedè la mia costanza ,
Irene , al tuo rigor.
È morta la speranza ,
E seco è morto amor.
Ah che il destino ,
Mio bel tesoro ,
Altro che pene
Non ha per me !
A te vicino
D' amor mi moro :
Non ho mai bene
Lontan da te.
In amor chi mai fin ora ,
Chi provò destin più fiero ,
Più tiranna crudeltà ?
La beltà che m' innumora ,
Mi disprezza prigioniero ,
Nè mi soffre in libertà.
Nel mirarvi , o boschi amici ,
Sento il cor languirmi in sen.
Mi rammento i dì felici ,
Mi ricordo del mio ben.
Al bosco , cacciatori ,
Già il sol dall' onde uscì.

Ritorneremo a Clori
 Sul tramontar del dì.
 Ti lascio, Irene, addio;
 Non ti scordar di me:
 Conserva in te, ben mio,
 Chi sai che vive in te.
 S'io t'amo, oh Dio, mi chiedi,
 Nice, mio dolce amor!
 Per te morir mi vedi,
 E mel dimandi ancor?
 Fra le belle Irene è quella
 Che in bellezza egual non ha.
 Ma che val che sia sì bella,
 Se non sa che sia pietà?
 Sei tradito, seppur, mio core,
 Nel tuo caso, ancor che fiero,
 Non sei degno di pietà.
 Non di Nice, è tuo l'errore,
 Che da un sesso menzognero
 Pretendesti fedeltà.
 Belle Ninfe, è nato aprile,
 Non è tempo di rigor.
 Già ripiglia il suo fucile,
 La sua face accende Amor.
 Tu sei gelosa, è vero;
 Ma ti conosco, Irene:
 È gelosia d'impero,
 Non gelosia d'amor.
 Non ami il prigioniero,
 Ami le sue catene;
 Spiace al tuo genio altero
 Che a te s'involi un cor.

Voi sole, o luci belle,
Amor per me formò:
Voi sempre, amate stelle,
Voi sole adorerò.
Benchè offeso, ingrata Nice,
Non ti voglio abbandonar:
Tu mi scacci, e Amor mi dice
Ch' io non lasci di sperar.
Se tu mi sprezzi, Nice, s' io t' amo
Rei diventiamo-d' eguale error.
Nè Tirsi è degno-di tanto sdegno,
Nè degna è Nice di tanto amor.
Sempre sarò costante,
Sempre t' adorerò.
Benchè tu sia spietata,
Mio ben ti chiamerò.
E sfortunato ancor, ma fido amante
Sempre sarò costante,
Sempre t' adorerò.
Perchè, se mia tu sei,
Perchè, se tuo son io,
Perchè temer, ben mio,
Ch' io manchi mai di fè?
Per chi cangiar potrei,
Per chi cangiar desio;
Mio ben, se tuo son io,
Se il cor più mio non è?
Perchè, vezzosi rai,
Tanto rigor, perchè?
Non troverete mai
Chi v' ami al par di me.

Non mi sprezzar , Licori ,
 Non mi sprezzar così :
 Forse de' tuoi rigori
 Dovrai pentirti un dì.
 A chi v' ama , o Pastorellé ,
 Voi rendete crudeltà !
 Ma qual pregio è l' esser belle ,
 Se negletta è la beltà ?
 Quel cor che mi prometti ,
 Se tutto mio non è ,
 Donaldò ad altri affetti ,
 Non lo serbar per me.
 Va dove Amor ti guida ,
 Chè l' alma mia fedel ,
 Pria che trovarti infida ,
 Ti soffrirà crudel.

STROFETTE

*Scritte per comando dall'Autore in Vienna
l'anno 1772, a nome di S. A. R. l'Arciduchessa
MARIANNA di Austria, per accompagnare un
gabinetto di quadri, dipinti da lei medesima,
nel mandarle in dono a S. A. R. l'Arciduca
LEOPOLDO, Gran Duca di Toscana, di lei fra-
tello.*

Queste tele a te gradite
Giungeran, certo ne sono,
Sol perchè fur colorite
Dalla man che l'offre in dono.
Ma so ben, germano amato,
Chè a produrre opere illustri
Il sudor non è bastato
Che impiegai più di tre lustri.
Pur mercè grande abbastanza,
E ben cara a chi l'invia,
Questo don, qualunque ei sia,
Di ottener si vanterà:
Se a nutrir sono efficaci
La fraterna ricordanza
Questi pegni non fallaci
D'una tenera amistà.

STROFETTE

Ritornata l'anno 1773 la signora Principessa ESTHERASI LUNATI a Vienna dai bagni di Spa, dove avea contratta amicizia con MILEDI SPENSER, fece di questa Dama un diffuso elogio dell'Autore, e lo assicurò di commissione, di esser quella parzialissima de' drammatici di lui componimenti, esigendo qualche verso da mandare alla suddetta, in prova della commissione eseguita.

Chi mi narra il raro merto
 D'una Ninfa senza pari,
 S'affatica a farmi certo
 Che i miei figli a lei son cari.
 Tal favor, sorte sì bella
 Non è fausta alla mia pace;
 Perchè sento a tal novella
 Che d'invidia io son capace.
 Che a' miei figli un tanto onore
 Fosse tolto io non vorrei;
 Ma evitar vorrei l'errore
 D'invidiarlo a' figli miei.

VERSETTI

Mandando l' Autore l' anno 1773 alla signora Marchesa ZAVAGLIA alcuni esemplari del proprio ritratto da lei richiesti , gli accompagnò co' versetti seguenti :

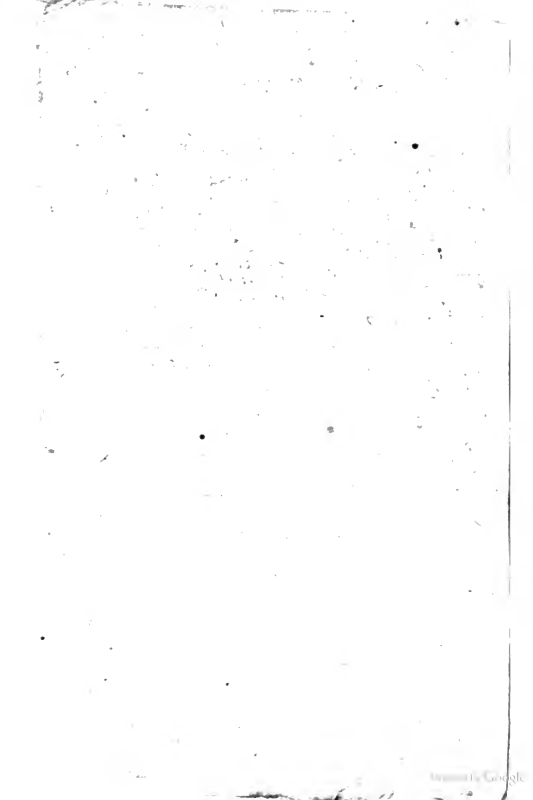
Queste poche immaginette
Sono , è vero , opre imperfette
D' un artista dozzinale ;
Ma per me gran pregio avranno
Se impedirvi almen sapranno
D' obbliar l' Originale.

LA SCOMMESSA

Questi Versetti furono scritti dall' Autore a richiesta l' anno 1755.

L' augustissima Imperatrice Regina incinta dell' ultima delle sue figliuole , poi Regina di Francia , fece scommessa a discrezione che partorirebbe un' Arciduchessa. Subito sgravata , fece dire al Conte CARLO DETRICSTEIN , che aveva sostenuto il contrario , che il Parto , era una Principessa , e che somigliava alla Madre , come due gocce di acqua. Il perditore pagò il suo debito con una elegante figurina di porcellana , rappresentante il proprio di lui ritratto , con un ginocchio in terra , ed in atto di porgere con la destra mano i versi seguenti , scritti in un minutissimo pezzuol di carta.

Io perdei : l' augusta Figlia .
 A pagar mi ha condannato ;
 Ma s' è ver che a voi somiglia
 Tutto il mondo ha guadagnato.





Atto III.

Scena I.



A. Turchini inc.

*Ma è questo il regno? E così ben si vive
Fra la porpora e l'or?*

IL RE PASTORE



IL RE PASTORE

Tom. IV.

7



A R G O M E N T O

Fra le azioni più luminose d' Alessandro il Macedone fu quella di aver liberato il regno di Sidone dal suo tiranno, e poi, in vece di ritenerne il dominio, l' avere ristabilito su quel trono l' unico rampollo della legittima stirpe reale, che, ignoto a se medesimo, povera e rustica vita traeva nella vicina campagna. Cur. lib. IV. Cap. III. Justin. lib. II. Cap. X.

Come si sia edificato su questo storico fondamento si vedrà nel corso del Dramma.

ALESSANDRO , *Re di Macedonia.*

AMINTA , *pastorello , amante d' Elisa , che ,
ignoto anche a se stesso , si scuopre poi l'unico legittimo erede
del regno di Sidone.*

ELISA , *nobile Ninfa di Fenicia , dell' antica
stirpe di Cadmo ; amante di A-
mint.*

TAMIRI , *Principessa fuggitiva , figliuola del
tiranno Stratone , in abito di pa-
storella , amante di Agenore.*

AGENORE , *nobile di Sidone , amico di Ales-
sandro , amante di Tamiri.*

La scena si finge nella campagna , ove è at-
tendato l' esercito macedone a vista della città di
Sidone.

IL RE PASTORE



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Vasta ed amena campagna irrigata dal fiume Bostreno, sparsa di greggi e pastori. Largo, ma rustico ponte sul fiume. Innanzi tuguri pastorali. Veduta della città di Sidone in lontano.

AMINTA *assiso sopra un sasso, cantando al suono delle avene pastorali; indi* ELISA.

Am. **I**ntendo, amico rio,
 Quel basso mormorio;
 Tu chiedi in tua favella,
 Il nostro ben dov'è?

Intendo, amico rio ...
 Bella Elisa, idol mio, (1)
 Dove?

El. A te, caro Amintà, (2)

(1) *Vedendo Elisa, getta le avene e corre ad incontrarla.*

(2) *Lieta e frettolosa.*

Am. Oh Dei! non sai
Che il campo d' Alessandro
Quindi lungi non è? che tutte infesta
Queste amene contrade
Il Macedone armato?

El. Il so.

Am. Ma dunque
Perchè sola t' esponi all' insolente
Licenza militar?

El. Rischio non teme,
Non ode amor consiglio,
Il non vederti è il mio maggior periglio.

Am. E per me ...

El. Deh m' ascolta. Ho colmo il core
Di felici speranze; e non ho pace
Finchè con te non le divide.

Am. Altrove
Più sicura potrai ...

El. Ma d' Alessandro
Fai torto alla virtù. Son della nostra
Sicurezza custodi
Quelle schiere che temi. Ei da un tiranno
Venne Sidone a liberar, nè vuole
Che sia vendita il dono:
Ne franse il giogo, e ne ricusa il trono..

Am. Chi sarà dunque il nostro Re?

El. Si crede
Che, ignoto anche a se stesso, occulto viva
Il legittimo erede.

Am. E dove ...

El. Ah lascia
Che Alessandro ne cerchi. Odi. La mia

Pietosa madre (oh cara madre !) alfine
Già l' amor mio seconda ; ella de' nostri
Sospirati inencai
Va l' assenso a implorar dal genitore ;
E l' otterrà : me lo predice il core.

Am. Ah !

El. Tu sospiri , Aminta ?
Che vuol dir quel sospiro ?

Am. Contro il destin m' adiro ,
Che sì poco m' i fece
Degno , Elisa , di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo ; io pastorello oscuro
Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni : offrirti invece
Io non potrò nella mia sorte umile
Che una povera greggia , un rozzo ovile.

El. Non lagnarti del Ciel ; prodigo assai
Ti fu de' doni suoi. Se l' ostro e l' oro
A te negò , quel favellar , quel volto ,
Quel cor ti diè. Non le ricchezze o gli avi
Cerco Aminta in Aminta ; ed amo in lui
Fin la sua povertà. Dal dì primiero
Che ancor bambina io lo mirai , mi parve
Amabile , gentile
Quel pastor , quella greggia e quell' ovile ;
E mi restò nel core
Quell' ovil , quella greggia e quel pastore.

Am. Oh mia sola , oh mia vera
Felicità ! Quei cari detti ...

El. Addio.

Corro alla madre , e vengo a te. Fra poco
Io non dovrò mai più lasciarti : insieme

Sempre il sol noi vedrà , parta o ritorni.
Oh dolce vita ! oh fortunati giorni !

Alla selva , al prato , al fonte
Io n' andrò col gregge amato ;
E alla selva , al fonte , al prato
L' idol mio con me verrà .

In quel rozzo angusto tetto ,
Che ricetta a noi darà ,
Con la gioja e col diletto
L' innocenza albergherà . (1)

SCENA II.

AMINTA , poi ALESSANDRO ed AGENORE
con picciol seguito.

Am. Perdono , amici Dei : fui troppo ingiusto
Lagnandomi di voi. Non splende in cielo
Dell' astro che mi guida , astro più bello.
Se la terra ha un felice , Aminta è quello.

Ag. (Ecco il pastor.) (2)

Am. Ma fra' contenti obbligo
La mia povera greggia . (3)

Al. Amico , ascolta (4)

Am. (Un guerrier !) Che domandi ?

Al. Sol con te ragionar.

Am. Signor , perdona ,

(1) *Parte.*

(2) *Piano ad Alessandro.*

(3) *Da se in atto di partire.*

(4) *Ad Aminta.*

Qualunque sei ; d'abbeverar la greggia
L'ora già passa.

Al. Andrai ; ma un breve istante
Donami sol. (Che signoril sembiante !) (1)

Am. (Da me che mai vorrà !)

Al. Come t'appelli ?

Am. Aminta.

Al. E il padre ?

Am. Alceo.

Al. Vive ?

Am. No ; scorse

Un lustro già ch' io lo perdei.

Al. Che avesti

Dal paterno retaggio ?

Am. Un orto angusto

Ond' io traggo alimento ;

Poche agnelle , un tugurio e il cor contento.

Al. Vivi in povera sorte.

Am. Assai benigna

Sembra a me la mia stella :

Non bramo della mia sorte più bella.

Al. Ma in sì scarsa fortuna ...

Am. Assai più scarse.

Son le mie voglie.

Al. Aspro sudor t' appresta

Cibo volgar.

Am. Ma lo condisce.

Al. Ignori

Le grandezze ; gli onori.

Am. E rivali non temo ,

(1) *Piano ad Agenore.*

E rimorsi non ho.

Al. T'offre un ovile

Sonni incomodi e duri.

Am. Ma tranquilli e sicuri.

Al. E chi fra queste,
Che ti fremono intorno, armate squadre,
Chi assicurar ti può?

Am. Questa, che tanto
Io lodo, tu disprezzi, e il Ciel protegge,
Povera oscura sorte.

Ag. Hai dubbj ancora? (1)

Al. (Quel parlar mi sorprende e m'innamora.)

Am. Se altro non brami, addio.

Al. Senti. I tuoi passi
Ad Alessandro io guiderò, se vuoi.

Am. No.

Al. Perchè?

Am. Sedurrebbe.

Ei me dalle mie cure; io qualche istante
Al mondo usurperei del suo felice
Benefico valor. Ciascun se stesso
Deve al suo stato. Altro il dover d' Aminta,
Altro è quel d' Alessandro. È troppo angusta
Per lui tutta la terra: una capanna
Assai vasta è per me. D' agnelle io sono,
Ei duce è di guerrieri:
Picciol campo io coltivo; ei fonda imperi.

Al. Ma può il Ciel di tua sorte
In un punto cangiar tutto il tenore.

Am. Sì: ma il Cielo finor mi vuol pastore.

(1) *Piano ad Alessandro.*

So che pastor son io ;
 Nè cederei finor
 Lo stato d' un pastor
 Per mille imperi.
 Se poi lo stato mio
 Il Ciel cangiar vorrà ,
 Il Ciel mi fornirà
 D' altri pensieri. (1) .

SCENA III.

ALESSANDRO ed AGENORE.

Ag. Or che dici , Alessandro ?

Al. Ah certo asconde

Quel pastorel lo sconosciuto crede
 Del soglio di Sidone ! Eran già grandi
 Le prove tue ; ma quel parlar , quel volto
 Son la maggior. Che nobil cor ! che dolce ,
 Che serena virtù ! Seguimi : andiamo
 La grand' opra a compir. De' fasti miei
 Sarà questo il più bello. Abbatter mura ,
 Eserciti fugar , scuoter gl' imperi
 Fra' turbini di guerra ,
 È il piacer che gli eroi provano in terra.
 Ma sollevare gli oppressi ,
 Render felici i regni ,
 Coronar la virtù , togliere a lei
 Quel , che l' adombra , ingiurioso velo ,
 È il piacer che gli Dei provano in cielo.

(1) *Parte.*

Si spande al sole in faccia
 Nube talor così,
 E folgora e minaccia
 Su l' arido terren.
 Ma poi che in quella foggia
 Assai d' umori uni,
 Tutta si scioglie in pioggia,
 E gli feconda il sen. (1)

SCENA IV.

TAMIRI *in abito pastorale*, ed AGENORE.

Ta. Agenore? T' arrestà : odi ...

Ag. Perdona,
 Leggiadra pastorella : io d' Alessandro
 Deggio or su l'orme... (Oh Dei! Tamiri è quella,
 O m' inganna il desio!)
 Principessa!

Ta. Ah mio ben!

Ag. Sei tu?

Ta. Son io.

Ag. Tu qui? tu in questa spoglia?

Ta. Io deggio a questa
 Il sol ben che mi resta,
 Ch' è la mia libertà ; giacchè Alessandro
 Padre e Regno m' ha tolto.

Ag. Oh quanto mai
 Ti piansi e ti cercai ! Ma dove ascosa
 Ti celasti finor?

(1) *Parte col seguito.*

Ta. La bella Elisa

Fuggitiva m'accolse.

Ag. E qual disegno ...

Ah m'attende Alessandro :

Addio. Ritornerò.

Ta. Senti. Alla fuga

Tu d'aprirmi un cammin, ben mio, procura :

Altrove almeno io piangerò sicura.

Ag. Vuoi seguir, Principessa,

Un consiglio più saggio? ad Alessandro

Meco ne vieni.

Ta. All'uccisor del padre?

Ag. Straton se stesso uccise; ei la clemenza

Del vincitor prevenne.

Ta. Io stessa ai lacci

Offrir la destra! Io delle greche spose

Andrò gl'insulti a tollerar!

Ag. T'inganni :

Non conosci Alessandro; ed io non posso

Per or disingannarti. Addio. Fra poco

A te verrò. (1)

Ta. Guarda; di Elisa i tetti

Così ...

Ag. Già mi son noti. (2)

Ta. Odi.

Ag. Che brami?

Ta. Come sto nel tuo core?

Ag. Ah! non lo vedi?

A' tuoi begli occhi, o Principessa, il chiedi.

(1) *In atto di partire.*

(2) *Come sopra.*

Per me rispondete ,
 Begli astri d' amore :
 Se voi nol sapete ,
 Chi mai lo saprà ?
 Voi tutte apprendeste
 Le vie del mio core
 Quel dì che vinceste
 La mia libertà. (1)

SCENA V.

TAMIRI

No , voi non siete , o Dei ,
 Quanto finor credei ,
 Inclementi con me. Cangiaste , è vero ,
 In capanna il mio soglio , in rozzi veli
 La porpora real ; ma fido ancora ,
 L' idol mio ritrovai.
 Pietosi Dei , voi mi lasciate assai.
 Di tante sue procelle
 Già si scordò quest' alma ,
 Già ritrovò la calma
 Sul volto del mio ben.
 Tra l' ire delle stelle
 Se palpito d' orrore ,
 Or di contento il core
 Va palpitando in sen. (2)

(1) *Parte.*(2) *Parte.*

SCENA VI.

ELISA *sommamente allegra e frettolosa*
poi AMINTA.

El. Oh lieto giorno! oh me felice! oh caro
Mio genitor! Ma ... Dove andò? Pur dianzi
Qui lo lasciai. Sarà là dentro. (1) Aminta!
Aminta ... Oh stolta! Or mi sovviene; è l'ora
D'abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
E non qui ricercarne .., E s'ei tornasse
Per altra via? Qui dee venir. S'attenda,
E si riposi; io n'ho grand' uopo. (2) Oh come
Mi balza il cor! Non mi credea che tanto
Affannasse un piacere ... Eccolo ... Ha scossi
Alcun que' rami... È il mio Melampo. Ah questo
È un eterno aspettar! No, non pass'io (3)
Tranquilla in questa guisa
Più rimaner. (4)

Am. Dove t'affretti, Elisa?

El. Ah, tornasti una volta! Andiamo.

Am. E dove?

El. Al genitor.

Am. Dunque ei consente ...

El. Il core
Non m'ingannò: sarai mio sposo, e prima

(1) *Accennando uno de' tugurj pastorali.*

(2) *Siede.*

(3) *S' alza.*

(4) *In atto di partire..*

Che il sol tramonti. Impaziente il padre
N'è al par di noi. D' un così amabil figlio
Superbo e lieto ... Ei tel dirà. Vedrai
Dall' accoglienze sue ... Vieni.

Am. Ah, ben mio,
Lasciami respirar! Pietà d' un core
Che fra le gioje estreme ...
El. Deh non tardiam; respireremo insieme. (1)

SCENA VII.

AGENORE seguito da guardie reali e nobili di Sidone, che portano sopra bacili d' oro le regie insegne, e detti.

Ag. Dal più fedel vassallo
Il primo omaggio, ecco! so Re, ricevi.

El. Che dice? (2)

Am. A chi favelli! (3)

Ag. A te, signor.

Am. Lasciami in pace, e prendi (4)

Alcun altro a schernir. Libero io nacqui,
Se Re non sono; e se non merto omaggi, (5)
Ho un core almen che non sopporta oltraggi.

Ag. Quel generoso sdegno

Te scopre, e me difende. Odimi, e soffri

(1) *In atto di partire.*

(2) *Ad Aminta.*

(3) *Ad Agenore.*

(4) *Con viso sdegnoso.*

(5) *Crescendo il risentimento.*



Che ti sveli a te stesso il zelo mio.

El. Come! Aminta ei non è? (1)

Ag. No.

Am. E chi, son io?

Ag. Tu Abdolonimo sei, l'unico erede
Del soglio di Sidone.

Am. Io?

Ag. Sì. Scacciato
Dal reo Stratone il padre tuo, bambino
Al mio ti consegnò. Questi morendo
Alla mia fe commise
Te, il segreto e le prove.

El. E il vecchio Alceo ...

Ag. L'educò sconosciuto.

Am. E tu fin ora ...

Ag. Ed io, finor tacendo, alla paterna
Legge ubbidii. M'era il parlar vietato,
Finchè qualche cammin t'aprisse al trono
L'assistenza de' Numi. Io la cercai
Nel gran cor d'Alessandro, e la trovai.

El. Oh giubilo! oh contento!

Il mio bene è il mio Re.

Am. Dunque Alessandro ... (2)

Ag. T'attende, e di sua mano

Vuol coronarti il crin. Le reggie spoglie
Quelle son, ch'ei t'invia. Questi, che vedi,
Son tuoi servi e custodi. Ah vieni ormai;
Ah questo giorno ho sospirato assai! (3)

(1) *Ad Agenore.*

(2) *Ad Agenore.*

(3) *Parte.*

Tom. IV.

SCENA VIII.

*ELISA allegra ; AMINTA attonito.**Am.* Elisa ?*El.* Aminta ?*Am.* È sogno ?*El.* Ah no !*Am.* Tu credi

Dunque ...

El. Sì ; non è strano

Questo colpo per me , benchè improvviso :

Un cor di Re sempre io ti vidi in viso.

Am. Sarà. Vadasi intanto

Al padre tuo. (1)

El. No ; maggior cura i Numi (2)

Ora esigon da te. Va , regna , e poi ...

Am. Che ! m' affretti a lasciarti ?*El.* Ah se vedessi

Come sta questo cor ! Di gioja esulta ;

Ma pur ... No , no , tacete ,

Importuni timori. Or non si pensi

Se non che Amintà è Re. Deh va ; potrebbe

Alessandro sdegnarsi.

Am. Amici Dei ,

Son grato al vostro dono ;

Ma troppo è caro a questo prezzo un trono.

(1) *S' incammina.*(2) *L' arresta.*

- El.* Vanne a regnar , ben mio ;
Ma fido a chi t'adora
Serba , se puoi , quel cor.
- Am.* Se ho da regnar , ben mio ,
Sarò sul trono ancora
Il fido tuo pastor.
- El.* Ah che il mio Re tu sei !
- Am.* Ah che crudel timor !
- A due* Voi proteggete , o Dei ,
Questo innocente amor.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Grande e ricco padiglione d' ALESSANDRO da un lato ; ruine inselvatichite di antichi edificj dall' altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medesimo in varj luoghi.

TAMIRI in atto di timore , ELISA conducendola per mano.

El. Seguimi. A che t' arresti ?

Ta. Amica , oh Dio ,
Tremo da capo a piè ! Torniam , se-m' ami ,
Torniamo al tuo soggiorno.

El. Io non t' intendo :
T' affretti impaziente
Pria d' Agenore in traccia ; ed or nol curi
Già vicina a trovarlo ?

Ta. Amor m' ascose
Da lungi il rischio ; or che vi son comprendo
La mia temerità.

El. Perchè ?

Ta. La figlia

Non son io di Stratone ?

El. E ben ?

Ta. Le tende

Non son quelle de' Greci ? E se di loro

Mi scopre alcuno? Ah per pietà fuggiamo,
Cara Elisa,

El. E follia. Chi vuoi che possa
Scoprirti in queste vesti? E se potesse
Scoprirti ognun, che n' avverrebbe? È forse
Un barbaro Alessandro? Abbiám sì poche
Prove di sua virtù? Del Re de' Persi
E la sposa e la madre
Non sai ...

Ta. Lo so; ma la sventura mia
Forse è maggior di sua virtù. Non oso
Di metterle a cimento. Andiam.

El. Perdona;
Puoi tornar sola: io nulla temo, e voglio
Cercare Aminta. (1)

Ta. Aspetta: il tuo coraggio
M' inspira ardir. (2)

El. Dunque mi siegui. (3)
Ta. Oh Dio! (4)

Mille rischi ho presenti.
No, non ho cor.

El. Dunque mi lasci? (5)
Ta. Ah senti.

Al mio fedel dirai
Ch' io son ... ch' io venni ... Oh Dio!
Tutte il mio cor tu sai;
Parlagli col mio cor.

- (1) Incamminando si verso il padiglione.
- (2) Risoluta.
- (3) Incamminandosi verso il padiglione.
- (4) Fa qualche passo, e poi s' arresta.
- (5) Le fugge di mano.

Che mai spiegar , che mai
 Dirti di più poss' io ?
 Tu vedi il caso mio ,
 E tu conosci amor. (1)

SCENA II.

ELISA , poi AGENORE.

El. Questa dal campo greco
 È la tenda maggior : qui l' idol mio
 Certo ritroverò.

Ag. Dove t' affretti ,
 Leggiadra Ninfa ? (2)

El. Io vado al Re. (3)

Ag. Perdonà , (4)
 Veder nol puoi.

El. Per qual cagione ?

Ag. Or siede
 Co' suoi Greci a consiglio.

El. Co' Greci suoi ?

Ag. Sì.

El. Dunque andar poss' io : (5)

Non è quello il mio Re ?

Ag. Ferma : nè pure (6)

(1) *Parte.*

(2) *Arrestandola.*

(3) *Vuol passare.*

(4) *La ferma.*

(5) *Incamminandosi.*

(6) *Arrestandola.*

Al tuo Re lice andar.

El. Perchè?

Ag. Che attenda

Alessandro or convien.

El. L'attenda. Io bramo

Vederlo sol. (1)

Ag. No; d' inoltrarti tanto

Non è permesso a te.

El. Dunque l'avverti;

Egli a me venga.

Ag. E questo

Non è permesso a lui.

El. Permessò almeno

Mi sarà d' aspettarlo. (2)

Ag. Amica Elisa,

Va, credi a me: per ora

Deh non turbarci. Io col tuo Re fra poco

Piuttosto a te verrò.

El. No, non mi fido:

Tu non pensi a Tamiri,

Ed a me penserai?

Ag. T'inganni. Appunto

Io voglio ad Alessandro

Di lei parlar. Già incominciai, ma fui

Nell' opera interrotto. Ah va! S' ei viene,

Gli opportuni momenti

Rubar mi puoi.

El. T'appagherò. Frattanto (3)

(1) *Incamminandosi.*

(2) *Siede.*

(3) *S' alza, s' incammina, poi si volge.*

Non celare ad Aminta
Le smanie mie.

Ag. No.
El. Digli (1)

Che le sue mi figuro.

Ag. Sì.
El. Da me lungi, oh quanto
Penerà l'infelice! (2)

Ag. Molto.
El. E parla di me? (3)

Ag. Sempre.
El. E che dice? (4)

Ag. Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio (5)
Ridir le sue querele ...

El. Vado; non ti sdegnar. Sei pur crudele!

Barbaro, oh Dio! mi vedi

Divisa dal mio ben;

Barbaro, e non concedi

Ch'io ne dimandi almen?

Come di tanto affetto

Alla pietà non cedi?

Hai pure un core in petto,

Hai pure un' alma in sen. (6)

(1) *S' alza, s' incammina, poi si volge.*

(2) *Ad Agenore, ma da lontano.*

(3) *Da lontano.*

(4) *Torna ad Agenore.*

(5) *Con impeto.*

(6) *Parte.*

SCENA III.

AGENORE ed AMINTA.

Ag. Nel gran cor d' Alessandro, o Dei clementi,
Secondate i miei detti
A favor di Tamiri. Ah n' è ben degna
La sua virtù, la sua beltà ... Ma dove,
Dove corri, mio Re?

Am. La bella Elisa
Pur da lungi or mirai; perchè s' asconde?
Dov' è?

Ag. Parti.

Am. Senza vedermi? Ingrata!
Ah raggiungerla io voglio. (1)

Ag. Ferma, signor. (2)

Am. Perchè?

Ag. Non puoi.

Am. Non posso?

Chi dà legge ad un Re?

Ag. La sua grandezza,
La giustizia, il decóro, il bene altrui;
La ragione, il dover.

Am. Dunque pastore
Io fui men servo? E che mi giova il regno?

Ag. Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il Ciel, non quello a te. L' eccelsa mente,

(1) S' incammina.

(2) L' arresta.



L'alma sublime, il regio cor, di cui
 Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
 Felicità produrre; e solo in questa
 Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
 Come altrui reggerai? Come... Ah mi scordo
 Che Aminta è il Re, che un suo vassallo io sono.
 Errai per troppo zel; signor, perdono. (1)

Am. Che fai? Sorgi. Ah, se m'ami, (2)
 Parlami ognor così. Mi par sì bella,
 Che di se m'innamora
 La verità, quando mi sferza ancora.

Ag. Ah te destina il fato.

Veramente a regnar!

Am. Ma dimmi, amico:
 Non deggio amar chi m'ama? È poco Elisa
 Degna d'amore? Ho da lasciar regnante
 Chi mi scelse pastore? I suoi timori,
 Le smanie sue non denno
 Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
 Fra gli uomini, fra i Numi, in terra, in cielo
 La tenerezza mia?

Ag. Nessuno: è giusta;
 Ma pria di tutto ...

Am. Ah pria di tutto andiamo,
 Amico; a consolarla, e poi ...

Ag. T'arresta.
 Sciolto è il consiglio; escono i duci; a noi
 Vienie Alessandro.

Am. Ov'è?

(1) Vuole inginocchiarsi.

(2) Lo solleva.

Ag. Non riconosci
i suoi custodi alla real divisa?

Am. Dunque ...

Ag. Attender convien.

Am. Povera Elisa!

Ag. Ogni altro affetto ormai
Vinca la gloria in te.
Parli una volta il Re,
Taccia l'amante.
Sempre un pastor sarai,
Se l'arte di regnar
Pretendi d'imparar
Da un bel sembiante.

SCENA IV.

ALESSANDRO e *detti*.

Al. Agenore. (1)

Ag. Signor.

Al. Fermati: io deggio
Poi teco favellar. Per qual cagione (2)
Resta il Re di Sidone (3)
Ravvolto ancor fra quelle lane istesse?

Am. Perchè ancor non impresse
Su quella man che lo solleva al regno,
Del suo grato rispetto un bacio in pegno.
Soffri che prima al piede

(1) *Ad Agenore che parte.*

(2) *Agenore si ferma.*

(3) *Ad Aminta.*

Del mio benefattor ... (1)

Al. No ; dell' amico
Vieni alle braccia ; e di rispetto in vece ,
Rendigli amore. Esecutor son io
Dei decreti del Ciel. Tu del contento ,
Che in eseguirli io provo ,
Sol mi sei debitor. Per mia mercede
Chiedo la gloria tua.

Am. Qual gloria , oh Dei ,
Io saprò meritar , se fino ad ora.

Una greggia a guidar solo imparai ?

Al. Sarai buon Re , se buon pastor sarai.

Ama la nuova greggia
Come l' antica ; e dell' antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricércar per quella
Ombre liete , erbe verdi , acque sincere
Non fu finor ? Tua dolce cura or sia
E gli agi ed i riposi
Di quest' altra cercar. Vegliar le notti ,
Il dì sudar per la diletta greggia ,
Alle fiere rapaci
Esporti generoso in sua difesa
Forse è nuovo per te ? Forse non sai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce ,
Che atterrir con la verga ? Ah porta in trono ,
Porta il bel cor d' Amintà , e amici i Numi ,
Come avesti fra' boschi , in trono avrai.
Sarai buon Re , se buon pastor sarai.

(1) *Vuole inginocchiarsi.*

Am. Sì. Ma in tu mar mi veggo
 Ignoto e procelloso. Or, se tu parti,
 Chi sarà l'astro mio? Da chi consigli
 Prender dovrò?

Al. Già questo dubbio solo
 Mi promette un gran Re. Del mar che varchi,
 Tu prevedi, e mi piace,
 Già lo scoglio peggior. Darne consiglio
 Spesso non sa chi vuole,
 Spesso non vuol chi sa. Di fe, di zelo,
 Di valor, di virtù su gli occhi nostri
 Fa pompa ognun; ma sempre uguale al volto
 Ognun l'alma non ha. Sceglier fra tanti
 Chi sappia e voglia, è gran dottrina; e forse
 È la sola d'un Re. Per mano altrui
 Ben di Marte e d'Astrea l'opre più belle
 Può un Re compir; ma il penetrar gli oscuri
 Nascondigli d'un cor, distinguer chiara
 La verità tra le menzogne oppressa,
 È la grandè al Re solo opra commessa.

Am. Ma donde un sì gran lume
 Può sperare un pastor?

Al. Dal ciel, che illustra
 Quei che sceglie a regnar. Nebbie d'affetti
 Se dal tuo cor tu sollevare non lasci
 A turbarti il seren, tutto vedrai.
 Sarai buon Re, se buon pastor sarai.

Am. Tanto ardir da quei detti...

Al. Or va; deponi
 Quelle rustiche vesti; altre ne prendi,
 E torna a me. Già di mostrarti è tempo
 A' tuoi fidi vassalli.

Am.

Ah fate, o Numi,

Fate che Aminta in trono

Se stesso onori, il donatore e il dono!

Ah per voi la pianta umile

Prenda, o Dei, miglior sembianza,

E risponda alla speranza

D' un sì degno agricoltor!

Trasportata in colle aprico

Mai non scordi il bosco antico,

Nè la man che la fecoda

D' ogni fronda e d' ogni fior. (1)

SCENA V.

ALESSANDRO ed AGENORE.

Ag. (Or per la mia Tamiri

È tempo di parlar.)

Al.

La gloria mia

Me fra lunghi riposi,

O Agenore, non soffre. Oggi a Sidone

Il suo Re donerò: col nuovo giorno

Partir vogl' io. Ma, tel confesso, a pieno

Soddisfatto non parto. Il vostro giogo

Io fransi, è vero; io ritornai lo scettro

Nella stirpe real; nel saggio Aminta

Un buon Re lascio al Regno, un vero amico

In Agenore al Re. Sarebbe forse

Onorata memoria il nome mio

Lungamente fra voi. Tamiri, oh Dei!

(1) *Parte.*

Sol Tamiri l'oscura. Ov' ella giunga
Fuggitiva, ramminga,
Di me che si dirà? Che un empio io sono;
Un barbaro, un crudel.

Ag. Degna è di scusa,
Se, figlia d'un tiranno, ella teme...
Al. Questo è il suo fallo: e ch'è temer dovea?

Se Alessandro punisce
Le colpe altrui, le altrui virtù onora.

Ag. L'Asia non vide altri Alessandri ancora.

Al. Quanta gloria m'usurpa! Io lascerei
Tutti felici. Ah per lei sola or questa
Riman del mio valore orma funesta!

Ag. (Coraggio.)

Al. Avrei potuto
Altrui mostrar, se non fuggia Tamiri,
Ch'io distinguer dal reo so l'innocente.

Ag. Non lagnarti; il potrai.

Al. Come?
Ag. È presente.

Al. Chi?

Ag. Tamiri.

Al. E mel taci?

Ag. Il seppi appena

Al. Che a te venni; e or volea...
Corri, t'affretta;

Guidala a me.

Ag. Vado e ritorno. (1)
Al. Aspetta. (2)

(1) In atto di partire.

(2) Pensa.

(Ah sì; mai più bel nodo (1))

Non strinse Amore.) Or si contento appieno

Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille

Ch'oggi al nuovo Sovrano

Io darò la corona, ella la mano.

Ag. La man!

Al. Sì, amico. Ah con un sol diadema

Di due bell' alme io la virtù coronò!

Ei salirà sul trono,

Senza ch' ella ne scenda; e a voi la pace,

La gloria al nome mio

Rendo così: tutto-assicuro.

Ag.

(Oh Dio!)

Al. Tu impallidisci e taci!

Disapprovi il consiglio? È pur Tamiri ...

Ag. Degnissima del trono.

Al.

È un tal pensiero ...

Ag. Degnissimo di te.

Al.

Di quale affetto

Quel tacer dunque è segno, e quel pallore?

Ag.

Di piacer, di rispetto e di stupore.

Al.

Se vincendo vi rendo felici,

Se partendo non lascio nemici,

Che bel giorno fia questo per me!

De' sudori ch' io spargo pugnando

Non dimando più bella mercè. (2)

(1) *Risoluto da se.*

(2) *Parte.*

SCENA VI.

AGENORE

Oh inaspettato, oh fiero colpo! Ah troppo.
Troppo, o Numi inclementi,
Trascedeste i miei voti: io non chiedevo
Tanto da voi. Misero me, ti perdo,
Bella Tamiri, e son cagione io stesso
Della perdita mia! Folle ch'io fui!
Ben-preveder dovea... Come! ti penti,
Agenore infelice,
D' un atto illustre? E tu sei quel che tanta
Virtùde ostenta? E quel tu sei che ardisce
Di correggere i Re? Torna in te stesso,
E grato ai Numi... Ah rimirar potrai
La tua bella speranza ad altri in braccio
Senza inorir? No; ma la scusa è indegna,
O Agenore, di te. Se ami la vita
Men dell' onor, se più Tamiri adori
Che il tuo piacer, guidala in trono, e mori.

SCENA VII.

AMINTA in abito reale, e detto.

Am. Eccomi a te di nuovo; ecco deposte
Le care spoglie antiche. Avvolto in questi
Lucidi impaeci alla mia bella Elisa
Mal noto forse io giungerò. Potessi
Almeno a lei mostrarmi!

Tom. IV.

Ag. Ah d'altre cure,
Signore, è tempo. Or che sci Re, conviene
Che a pensar tu incominci in nuova guisa.

Am. Come! E che far dovrei?

Ag. Scordarti Elisa.

Am. Elisa! E chi l'impone?

Ag. Un cenno augusto
Di chi può ciò che vuole, e vuole il giusto:
L'impone il ben d'un regno,
L'onor d'un trono...

Am. Ah vadan pria del mondo
Tutti i troni sossopra. Elisa è stato,
Elisa è il mio pensiero; e fin che l'anima
Non sia da me divisa,
Sempre Elisa il sarà: Scordarmi Elisa!
Ma sai come io l'adoro?
Sai che fece per me? Sai come....

Ag. Ah calma
Quegl'impeti, o mio Re.

Am. Scordarmi Elisa!
Se lo tentassi, io ne morrei.

Ag. T'inganni:
Di tua virtù non ben conosci ancora
Tutto il valor. Sentimi solo; e poi...

Am. Che mai, che dir mi puoi?

Ag. Che quando al trono
Sceglie il Cielo un Regnante ... Ah viene Elisa!
Fuggiam. (1)

Am. Non lo sperar.

Ag. Pietà, signore,

(1) *Vede Elisa alla destra.*

Di te, di lei. L'ucciderai, se parli
Pria di saper ...

Am. Non parlerò; tel giuro.

Ag. No; dei fuggirla. Andiam; soffri un eccesso
Dell'ardita mia fe sol questa volta. (1)

SCENA VIII.

*TAMIRI dalla sinistra, ELISA dalla destra,
e detti.*

Ta. Dove, Agenore?

Ag. Oh stelle!

El. Aminta, ascolta.

Ag. Ah Principessa!

Am. Ah mio tesoro!

Ta. E tanto

Attenderti convien?

El. Tanto bisogna (2)

Sospirar per vederti?

Ta. A me pensasti? (3)

El. Pensasti a me? (4)

Ta. Posso saper qual sia (5)

Alfin la sorte mia?

El. Ritrovo ancora

(1) *Lo prende per mano e il trae seco in
fretta verso la sinistra.*

(2) *Ad Aminta.*

(3) *Ad Agenore.*

(4) *Ad Aminta.*

(5) *Ad Agenore.*

Il mio pastôr nel Re? (1)

Ta. Ma tu sospiri? (2)

El. Ma tu non mi rispondi? (3)

Ta. Parla. (4)

Ag. Dovrei ... Non posso.

El. Parla. (5)

Am. Vorrei ... Non so.

Ta. Come!

El. Che avvenne?

Ta. ed El. Ma parlate una volta.

Ag. Ah che pur troppo

Si parlerà! Lasciateci un momento

Respirar soli in pace.

Ta. Udisti, Elisa?

El. Oh Dei, scacciarne! E tu che dici, Aminta?

Am. Ch'io mi sento morire.

Ta. Intendo.

El. Intendo.

Ta. T'avvili la mia sorte.

El. Han quelle spoglie anche il tuo cor cangiato.

Ta. Agenore incostante!

El. Aminta ingrato!

Ah tu non sei più mio!

Ta. Ah l'amor tuo fin!

Am. Così non dirmi, oh Dio!

Ag. Non dirmi, oh Dio, così!

(1) *Ad Aminta.*

(2) *Ad Agenore.*

(3) *Ad Aminta.*

(4) *Ad Agenore.*

(5) *Ad Aminta.*

El. Dov'è quel mio pastore?

Ta. Quel mio fedel dov'è?

Am.ed Ag. Ah mi si agghiaccia il core!

A quattro. Ah che sarà di me!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Parte interna di grande e deliziosa grotta formata capricciosamente nel vivo sasso dalla natura, distinta e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante o dall'alto pendenti o serpeggianti all'intorno, e rallegrata da una vena di limpida acqua che, scendendo obliquamente fra' sassi, or si nasconde, or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi trafori che rendono il sito luminoso, scuoprono l'aspetto di diverse amenità ed ineguali colline in lontano, e in distanza minore di qualche tenda militare, onde si comprenda essere il luogo nelle vicinanze del campo greco.

AMINTA

Ahimè! declina il sol: già il tempo è scorso
Che a' miei dubbj penosi
Agenore concesse. Ad ogni fronda
Che fan l'aure tremar, parmi ch'ei torni,
E a decider mi stringa. Io, da che nacqui,
Mai non mi vidi in tanta angustia. Elisa. (1)
Il suo varo ch'io rammenti
Tenero, lungo e generoso amore;

(1) Siede.

Con mille idee d' onore
Agenore m' opprime. Io nel periglio
Di parer vile o di mostrarmi infido
Treme, ondeggio, m' affanno e non decido.
E questo è il regno? E così ben si vive
Fra la porpora e l' or? Misere spoglie!
Siete premio o castigo? In questo giorno
Non ho più ben, da che mi siete intorno.
Finchè in povere lane ... Oh me infelice!
Agenore già vien. Che dirgli? oh Dio! (1)
Secondarlo non posso;
Resistergli non so. Troppo ha costui
Dominio sul mio cor. Mi sgrida, e l' amo;
M' affligge, e lo rispetto. (2) Ah non si venga
Seco a contesa.

SCENA II.

AGENORE *e detto.*

Ag. E irresoluto ancora
Ti ritrovo, o mio Re?

Am. No.

Ag. Decidesti?

Am. Sì.

Ag. Come?

Am. Il dover mio

A compir son disposto.

Ag. Ad Alessandro

(1) Si leva.

(2) Pensa, e poi risoluto.

Dunque d' andar più non ricusi ?

Am.

A lui

Anzi già m'incammino.

Ag.

Elisa e trono

Vedi che andar non ponno insieme.

Am.

È vero.

Nè d' un Eroe benefico al disegno

Oppor si dee chi ne riceve un regno.

Ag.

Ohi fortunato Aminta ! oh qual compagna

Ti destinan le stelle ! Amala ; è degna

Ag.

Degli affetti d' un Re.

Am.

Comprendo , amico ,

Tutta la mia felicità. Non dirmi

D' amar la sposa mia. Già l' amo a segno ,

Che senza lei mi spiacerrebbe il regno.

L' amerò , sarò costante ;

Fidò sposo e fido amante

Sol per lei sospirerò.

In sì caro e dolce oggetto

La mia gioja , il mio diletto ,

La mia pace io troverò. (1)

SCENA III.

AGÉNORE

Uscite alfine , uscite ,

Trattenuti sospiri ,

Dal carcere del cor : più nol contende

Alfin la mia virtù. L' onor , la fede

(1) *Parte.*

Son soddisfatti a pieno ;
Abbia l'amor qualche momento almeno.
Oh Dio , bella Tamiri , oh Dio ...

SCENA IV.

ELISA e detto.

El. Ma senti ,
Agenore , quai fole
S' inventan qui per tormentarmi. È sparso
Ch' oggi Aminta a Tamiri
Darà la man di sposo ; e si pretende
Che a tal menzogna io presti fe. Dovrei ,
Per crederlo capace
Di tanta infedeltà , conoscer meno
D' Aminta il cor. Ma chi sarà costui
Che ha dell' affar no altrui
Si maligno piacer ?

Ag. Mia cara Elisa ,
Esci d' error ; nessun t' inganna.

El. E sei
Tu sì credulo ancor ? Tu ancor faresti
Si gran torto ad Aminta ?

Ag. Io non saprei
Per qual via dubitarne.

El. E mi abbandona
Dunque Aminta così ... No ; non è vero :
Ti lasciasti ingannar. Donde apprendesti
Novella sì gentil ?

Ag. Da lui.

El. Da lui !

Ag. Sì, dall' istesso Aminta.

El. Dove?

Ag. Qui.

El. Quando?

Ag. Or ora.

El. E disse?

Ag. E disse

Che al voler d' Alessandro

Non dessi oppor' chi ne riceve un regno.

El. Santi Numi del ciel! Come! a Tamiri.

Darà la man?

Ag. La manó e il cor.

El. Che possa

Così tradirmi Aminta!

Ag. Ah cangia, Elisa,

Cangia ancor tu pensiero,

Cedi al destin.

El. No, non sarà mai vero: (1)

Non lo spero Alessandro,

Nol pretenda Tamiri. Egli è mio sposo;

La sua sposa son io:

Io l' amai da che nacqui; Aminta è mio.

Ag. È giusto, o bella Ninfa,

Ma inutile il tuo duol. Se saggia sei,

Credimi, ti consola.

El. Io consolarmi?

Ingegnoso consiglio

Facile ad eseguir!

Ag. L' eseguirai,

Se imitar mi vorrai. Puoi consolarti;

(1) Con impeto, ma piangendo.

E ne dei dall' esempio esser contenta.

El. Io non voglio imitarti ;

Consolarmi io non voglio ; io voglio Aminta.

Ag. Ma s' ei più tuo non è , con quei trasporti
Che puoi far ?

El. Che far posso ? Ad Alessandro ,

Agli uomini , agli Dei pietà , mercede ,

Giustizia chiederò. Voglio che Aminta

Confessi a tutti in faccia ,

Che del suo cor m' ha fatto dono ; e voglio ,

Se pretende il crudel che ad altri il ceda ,

Voglio morir d' affanno , e ch' ei lo veda.

Io rimaner divisa

Dal caro mio pastore !

No , non lo vuole Amore ,

No , non lo soffre Elisa ;

No , sì tiranno il core

Il mio pastor non ha.

Ch' altri il mio ben m' involi ,

E poi ch' io mi consoli !

Come non hai rossore

Di sì crudel pietà ? (1)

SCENA V.

AGENORE , poi TAMIRI.

Ag. Povera Ninfa ! io ti compiangò , e intendo

Nella mia la tua pena. E pure Elisa

Ha di me più valor. Perde il suo bene ,

(1) *Parte.*

Ed ha cor di vederlo : a tal cimento
 La mia virtù non basta. Io da Tamiri
 Convien che fugga ; e ritrovar non spero
 Alla mia debolezza altro ricorso. (1).

Ta. Agenore , l' arresta.

Ag. (Oh Dei , soccorso !)

Ta. D' un regno debitrice (2)

Ad amator sì degno

Dunque è Tamiri ?

Ag. Il debitore è il regno.

Ta. Perchè sì gran novella (3)

Non recarmi tu stesso ? Io dal tuo labbro
 Più che da un foglio tuo l' avrei gradita.

Ag. Troppo mi parve ardita

Quest' impresa , o Regina.

Ta. Era men grande , (4)

Che il cedermi ad Aminta.

Ag. È ver ; ma forse

L' idea del dover mio

In faccia a te ... Bella Regina , addio .

Ta. Sentimi. Dove corri ?

Ag. A ricordarmi

Che sei la mia Sovrana.

Ta. Sol tua mercè. (5)

Ag. Ch' io d' esser teco eviti

Chiede il rispetto mio.

(1) *In atto di partire.*

(2) *Con ironia.*

(3) *Come sopra.*

(4) *Con risentimento.*

(5) *Con ironia.*

Ta. Tanto rispetto (1)

È immaturo finora: sarà più giusto

Quando al tuo Re la mano

Porger m' avrai veduto.

Ag. Io nol vedrò.

Ta. Che! nol vedrai? Ti voglio (2)

Presente alle mie nozze.

Ag. Ah no, perdona;

Questo è l'ultimo addio.

Ta. Senti. Ove vai?

Ag. Ove il Ciel mi destina.

Ta. E ubbidisci così la tua Regina? (3)

Ag. Già senza me ...

Ta. No; senza te sarebbe

La mia sorte men bella.

Ag. E che pretendi?

Ta. Che mi vegga felice (4)

Il mio benefattore, e si compiaccia

Dell' opra sua.

Ag. (Che tirannia!) Doh cangia,

Tamiri, per pietà ...

Ta. Prieghi non odo, (5)

Nè scuse accetto; ubbidienza io voglio

Da un suddito fedele.

Ag. (Oh Dio!)

(1) *Con isdegno.*

(2) *Con impeto.*

(3) *Come sopra.*

(4) *Con ironia.*

(5) *Con impeto.*

Ta.

M' udisti? (1)

Ag.

Ubbidirò, crudele.

Ta.

Se tu di me fai dono,
 Se vuoi che d' altri io sia,
 Perchè la colpa è mia?
 Perchè son io crudel?
 La mia dolcezza imita:
 L' abbandonata io sono.
 E non t' insulto ardita,
 Chiamandoti infedel. (2)

SCENA VI.

AGENORE

Misero cor! credevi
 D' aver tutte sofferte
 Le tirannie d' amore. Ah non è vero:
 Ancor la più funesta,
 Misero core, a tollerar ti resta.
 Sal può dir, come si trova,
 Un amante in questo stato,
 Qualche amante sfortunato
 Che lo prova al par di me.
 Un tormento è quel ch' io sento
 Più crudel d' ogni tormento;
 È un tormento disperato,
 Che soffribile non è. (3)

(1) *Con impeto.*(2) *Parte.*(3) *Parte.*

SCENA VII.

Parte dello spazio circondato dal gran portico del celebre Tempio di Ercole Tirio.

Fra l'armonia strepitosa de' militari stromenti esce ALESSANDRO preceduto dai capitani greci e seguito da' nobili di Sidone ; poi TAMIRI indi AGENORE.

Al. Voi, che fausti ognor donate
Nuovi germi a' lauri miei,
Secondate, amici Dei,
Anche i moti del mio cor.
Sempre un astro luminoso
Sia per voi la gloria mia;
Pur che sempre un astro sia
Di benefico splendor.

Olà, che più si tarda? Il sol tramonta;
Perchè il Re non si vede?
Dov'è Tamiri?

Ta. È d' Alessandro al piede.

Al. Sei tu la Principessa?

Ta. Son io.

Ag. Signor, non dubitarne; è dessa.

Ta. Perdonare a' nemici

Sanno gli eroi; ma sollevarli al trono
Sanno sol gli Alessandri. Io dirti i moti,
Signor, non so, che per te sento in petto.
Vincitor ti rispetto, eroe t' onoro,
T' amo benefattor, Nume t' adoro.

Al. È gran premio dell' opra

Render superbo un trono
Di sì amabil Regina.

Ta. Ancor nol sono.

Al. Ma sol manca un istante.

Ta. Odi. Agenore amante

La mia grandezza all' amor suo prepone.

Se alla grandezza mia posporre io debba

Un' anima sì fida,

Esamini Alessandro, e ne decida.

Quel che nel caso mio

Alessandro faria, far voglio anch' io.

Al. E tu sapesti amando ... (1)

Ag. Odila; e vedi.

Se usurpar dessi al trono

Un' anima sì bella.

Al. E tu sì grata (2)

Dunque ti senti a lui ..

Ta. L' ascolta; e diimi

Se merita un castigo

Tanta virtù.

Ag. Ma, Principessa, or ora

Lieta pur mi paresti

Del nuziale invito.

Ta. No: ma tu mi credesti

Più ambiziosa che amante; io t' ho punito.

Al. Dei, qual virtù, qual fede!

(1) *Ad Agenore.*

(2) *A Tamiri.*



SCENA VIII.

ELISA e detti.

El. Ah giustizia, signor, pietà, mercede!

Al. Chi sei? che brami?

El. Io sono Elisa. Imploro

D' Alessandro il soccorso

A pro d' un core ingiustamente oppresso.

Al. Contro chi mai?

El. Contro Alessandro istesso.

Al. Che ti fece Alessandro?

El. Egli m' invola

Ogni mia pace, ogni mio ben; d' affanno

Ei vuol vedermi estinta.

D' Aminta io vivo; ei mi rapisce Aminta.

Al. Aminta! E qual ragione

Hai tu sopra di lui?

El. Qual! Da bambina

Ebbi il suo core in dono; e sino ad ora

Sempre quel core ho posseduto in pace.

È un ingiusto, è un rapace

Chi ne dispon, s' io non lo cedo; ed io

La vita cederò, non l' idol mio.

Al. Colui che il cor ti diè, Ninfa gentile,

Era Aminta il pastore; a te giammai

Abdolonimo il Re non diede il core.

SCENA ULTIMA

*AMINTA in abito pastorale , seguito da pastorelli
che portano sopra due bacili le vesti reali,
e detti.*

Am. Signor , io sono Aminta e son pastore.

Al. Come !

Am. Le regie spoglie (1)

Ecco al tuo piè. Con le mie lane intorno
Alla mia greggia , alla mia pace io torno.

Al. E Tamiri non è ...

Am. Tamiri è degna .

Del cor d' un Re ; ma non è degna Elisa
Ch' io le manchi di se. Pastor mi scelse ;
Re non deggio lasciarla. Elisa e trono
Giacchè non vanno insieme , abbiassi il regno
Chi ha di regnar talento ;
Purchè Elisa mi resti , io son contento :
Che un fido pastorello ,
Signor , sia con tua pace ,
Più che un Re senza fede , esser mi piace.

Ag. Che ascolto !

Al. Ove son io !

El. Agenore , io tel dissi : Aminta è mio.

Al. Oh Dei ! Quando felici

Tutti io render pretendo ,
Misero ad onta mia tutti io vi rendo !

(1) *Si depongono i bacili a' piedi di Ales-
sandro.*

Ah non sia ver. Sì generosi amanti
Non divida Alessandro. Eccoti, Aminta,
La bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo
Agenore fedel. Voi di Sidone (1)
Or sarete i Regnanti; e voi soggetti (2)
Non resterete. A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno;
Ed a tanta virtù non manca un regno.

Ta. ed Ag. Oh grande!

Am. ed El.

Oh giusto!

Al.

Ah vegga alfin Sidone

Coronato il suo Re.

Am.

Ma in queste spoglie ...

Al. In queste spoglie a caso

Qui non ti guida il Cielo. Il Ciel predice

Del tuo regno felice

Tutto per questa via forse il tenore:

Bella sorte d'un regno è il Re pastore.

Coro.

Dalla selva e dall'ovile

Porti al soglio Aminta il piè;

Ma per noi non cangi stile:

Sia pastore il nostro Re.

(1) *Ad Aminta ed Elisa.*

(2) *Ad Agenore e Tamiri.*



LA LIBERTA'
A N I C E



CANZONETTA

Scritta in Vienna l'anno 1733.

Grazie agl'inganni tuoi,
Alfin respiro, o Nice,
Alfin d'un infelice
Ebber gli Dei pietà:
Sento da' lacci suoi,
Sento che l'alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.

Mancò l'antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi Amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.

Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei;
Mi desto e tu non sei
Il primo mio pensier.

Lungi da te m' aggiro
Senza bramarti mai ;
Son teco e non mi fai
Nè pena , nè piacer.

Di tua beltà ragiono ,
Nè intenerir mi sento ;
I torti miei rammento ,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso ;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.

Volgimi il guardo altero ,
Parlami in volto umano :
Il tuo disprezzo è vano ,
È vano il tuo favor ;
Che più l' usato impero
Quei labbri in me non hanno ;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.

Quel che or m' alletta o spiace ,
Se lieto o mesto or seno ,
Già non è più tuo dono ,
Già colpa tua non è :
Che senza te mi piace
La selva , il colle , il prato ;
Ogni soggiorno ingrato
M' annoia ancor con te.

Odi s' io son sincero ;
Ancor mi sembri bella ,
Ma non mi sembri quella
Che paragon non ha.
E (non t' offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto
Che mi pareva beltà.

Quando lo stral spezzai
(Confesso il mio rossore),
Spezzar m' intesi il core ,
Mi parve di morir.
Ma per uscir di guai ,
Per non vedersi oppresso ,
Per racquistar se stesso
Tutto si può soffrir.

Nel visco , in cui s' avvenne
Quell' augellin talora ,
Lascia le penne ancora ,
Ma torna in libertà :
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova ;
Cauto divien per prova ,
Nè più tradir si fa.

So che non credi estinto
In me l' incendio antico ,
Perchè si spesso il dico ,
Perchè tacer non so :

Quel naturale istinto ,
Nice , a parlar mi sprona ,
Per cui ciascun ragiona
De' rischi che passò.

Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni ,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.
Mostra così contento
Schiavo che uscì di pena
La barbara catena
Che strascinava un dì.

Parlo , ma sol parlando
Me soddisfar procuro ;
Parlo , ma nulla io curo
Che tu mi presti fe :
Parlo , ma non dimando
Se approvi i detti miei ,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.

Io lascio un' incostante ;
Tu perdi un cor sincero ;
Non so di noi primiero
Chi s' abbia a consolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice ;
Che un' altra ingannatrice
È facile a trovar.

PALINODIA

A N I C E



CANZONETTA

Scritta in Vienna l'anno 1746.

Placa gli sdegni tuoi ;
 Perdonò , amata Nice ;
 L' error d' un infelice
 È degno di pietà.
 È ver , da' lacci suoi
 Vantai che l' alma è sciolta ;
 Ma fu l' estrema volta
 Ch' io vanti libertà.

È ver , l' antico ardore
 Celar pretesi a segno ,
 Che mascherai lo sdegno
 Per non scóprir l' amor :
 Ma cangi o no colore ,
 Se nominar t' ascolto ,
 Ognun mi legge in volto
 Come si sta nel cor.

Pur desto ognor ti miro ,
 Non che ne' sogni miei ;
 Che ovunque tu non sei
 Ti pinga il mio pensier.

Tu , se con te m' aggiro ,
Tu , se ti lascio mai ,
Tu delirar mi fai .
Di pena o di piacer .

Di te s' io non ragiono ,
Infastidir mi sento ,
Di nulla mi rammento ,
Tutto mi fa sdegnar .
A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m' appresso ,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar .

Da un sol tuo sguardo altero ,
Da un sol tuo detto umano
Io mi difendo invano ,
Sia sprezzo o sia favor .
Fuor che il tuo dolce impero
Altro destin non hanno ,
Che secondar non sanno
I moti del mio cor .

Ogni piacer mi spiace ,
Se grato a te non sono ;
Ciò che non è tuo dono ,
Contento mio non è .
Tutto con te mi piace ,
Sia colle , o selva , o prato ;
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi , ben mio , da te .

Or parlerò sincero :

Non sol mi sembri bella ,
Non sol mi sembri quella ,
Che paragon non ha ;
Ma spesso , ingiusto al vero ,
Condanno ogni altro aspetto ;
Tutto mi par difetto ,
Fuor che la tua beltà.

Lo stral già non spezzai ,
Che invan per mio rossore
Trarlo tentai dal core ,
E ne credei morir.

Ah , per uscir di guai ,
Più me ne vidi oppresso ;
Ah di tentar l' istesso
Più non potrei soffrir.

Nel visco in cui s' avvenne
Quell' augellin talora ,
Scuote le penne ancora
Cercando libertà ;

Ma in agitar le penne
Gl' impacci suoi rinnova ;
Più di fuggir fa prova ,
Più prigionier si fa.

No ch' io non bramo estinto
Il caro incendio antico ;
Quanto più spesso il dico ,
Meno bramar lo so.

Sai che un loquace istinto
Gli amanti ai detti sprona ;
Ma fin che si ragiona
La fiamma non passò.

Biasma nel rio cimento
Di Marte ognor gli sdegni ,
E' ognor di Marte ai segni
Torna il guerrier così.
Torna così contento
Schiavo che uscì di pena ,
Per uso alla catena
Che detestava un dì.

Parlo ma ognor parlando
Di te parlar procuro ;
Ma nuovo amor non curo ,
Non so cambiar di fe :
Parlo ma poi dimando
Pietà dei detti miei ;
Parlo ma sol tu sei
L'arbitra ognor di me.

Un cor non incostante
Un reo così sincero
Ah ! l'amor tuo primiero
Ritorni a consolar.
Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un' alma ingannatrice
Sa che non può trovar.

Se mi dà di pace un pegno ,
Se mi rendi , o Nice , il cor ,
Quanto già cantai di sdegno ,
Ricantar vogl' io d' amor.

Fine del Tomo IV.

REIMPRIMATUR

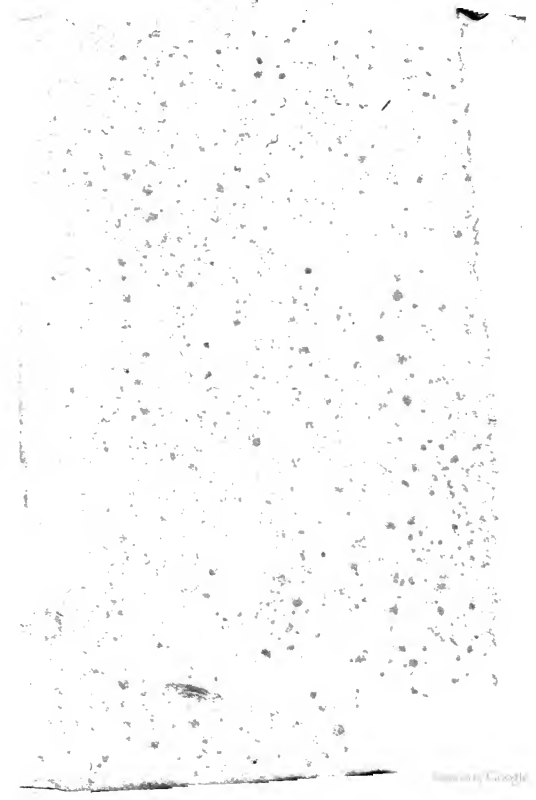
Fr. Ang. Vinc. Modena Sac. Pal. Ap. Mag. Soc.



REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.

Mag 2012431







Le intere Opere sono divise in 36 volumi a baj. 20 l'uno; i primi 24 conterranno le opere Drammatiche, ognuno de' quali sarà adorno di due incisioni analoghe; ne' dodici successivi saranno ripartite tutte le altre opere, tanto in prosa che in versi.

Ai primi 500 Associati verranno rilasciati in DONO li ultimi sei volumi, quali saranno distribuiti uno in ogni cinque volumi pagati.

OPERE PUBBLICATE

STORIA ROMANA TOMO XXXIV.
STORIA ANTICA TOMO IV.
SCUOLA DELLE FANCILLE TOM. XXII.
OPERE PIACEVOLI TOMO IX.
SPECCHIO GEOGRAFICO, seconda Edizione, Fascic. XIII. lett. B.

Le associazioni si ricevono dall'agente distributore, in via del Quartiere presso il Monte di Pietà N.° 26, e dai distributori del piccolo Manifesto.